

Antonio

# Gramsci oggi

*rivista on line*

Rivista di politica e di cultura della sinistra di classe



n° 0 Novembre 2008 in attesa di Registrazione al Tribunale di Milano.  
www.gramscioggi.org  
redazione@gramscioggi.org

## L'Unità

Organo del Partito Comunista d'Italia  
Fondato da A. Gramsci il 12 Febbraio 1924



Il Congresso di fondazione del P.C.d'I 21 Gennaio 1921 a Livorno



Il Consiglio dei Delegati della FIAT nell'ufficio di Agnelli durante l'occupazione della Fabbrica nel 1920

## L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura  
**Socialista**  
Fondato da A. Gramsci il 1° Maggio 1919.  
Riprende la pubblicazione nel Marzo 1924  
con una nuova edizione con il sottotitolo  
**Rassegna di politica e di cultura operaia**

**SCIOPERO GENERALE  
DI 8 ORE VENERDÌ  
12 DICEMBRE 2008 CONTRO  
IL GOVERNO DI DESTRA E  
DELLA CONFINDUSTRIA**

**SABATO 29.11.2008 I "COMUNISTI UNITI DELLA LOMBARDIA" HANNO ORGANIZZATO PRESSO LA SEDE PROVINCIALE DELL'-A.N.P.I. DI MILANO UN'IMPORTANTE INIZIATIVA DAL TITOLO "SFRUTTAMENTO E CLASSE - LA CONDIZIONE DEL LAVORO NELLA SOCIETÀ ITALIANA OGGI".**

Dal Movimento degli Studenti e dei lavoratori della scuola una sola parola d'Ordine:  
**NOI LA CRISI NON LA PAGHIAMO!**  
- UN PAESE CHE DECADE NELL'ISTRUZIONE NON PUÒ RISORGERE NELL'ECONOMIA di Tiziano Tussi  
- PER UNA RISPOSTA DI CLASSE ALL'OFFENSIVA SU ISTRUZIONE E RICERCA di Andrea Zlrotti

**DAL BRASILE UN MESSAGGIO PER L'UNITÀ DEI COMUNISTI NEL MONDO**  
di Mauro Gemma e Fosco Giannini

**LA VOLONTÀ DELLE MASSE**  
Antonio Gramsci

## Redazione

Vladimiro Merlin - Rolando Giai-Levra - Giuliano Cappellini - Paolo Zago - Mimmo Cuppone - Sergio Ricaldone - Antonio Costa - Tiziano Tussi - Cristina Carpinelli - Vittorio Gioiello - Mauro Gemma - Emanuela Caldera - Cosimo Cerardi.

## Direttore

Rolando Giai-Levra

Edizione curata dall'Associazione

## Centro Culturale Antonio Gramsci

V.e Piemonte, 10 - 20013-Magenta (MI)

### Indirizzo web

[www.antoniogramsci.org](http://www.antoniogramsci.org)

### posta elettronica

[info@antoniogramsci.org](mailto:info@antoniogramsci.org)

## Hanno collaborato in questo numero

Vladimiro Merlin, Bruno Casati, Andrea Zirotti, Mario Agostinelli, Gaspare Jean, Vittorio Gioiello, Mauro Gemma e Fosco Giannini, Massimo Congiu, Cristina Carpinelli, Tiziano Tussi.

La Redazione è formata da compagni del P.R.C. - P.d.C.I. - S.D. - C.G.I.L. - Indipendenti

### Indirizzo web

[www.gramscioggi.org](http://www.gramscioggi.org)

### posta elettronica

[redazione@gramscioggi.org](mailto:redazione@gramscioggi.org)  
[abbonamenti@gramscioggi.org](mailto:abbonamenti@gramscioggi.org)

## SOMMARIO

### Lavoro e Produzione

- Conclusioni Convegno "Sfruttamento e Classe"  
*Vladimiro Merlin* - pag. 3  
Manifesto CGIL per lo sciopero generale - pag. 4  
La crisi la deve pagare chi l'ha causata -Fiom - pag. 5  
Anche l'operaio vuole il figlio dottore  
*Bruno Casati* - pag. 7

### Attualità

- Un paese che decade nell'istruzione non può risorgere nell'economia  
*Tiziano Tussi* - pag. 9  
Per una risposta di classe all'offensiva su istruzione e ricerca  
*Andrea Zirotti* - pag. 11

### Stato sociale - Sanità - Scuola - Territorio e Ambiente

- Una Città sul Nucleare  
*Mario Agostinelli* - pag. 13  
Il Fascino discreto delle privatizzazioni nel welfare  
*Gaspare Jean* - pag. 14

### Riflessioni e Dibattito a sinistra

- Lord John Maynard Keynes e la sinistra  
*Vittorio Gioiello* - pag. 16

### Internazionale

- Dal Brasile un messaggio per l'unità dei comunisti  
Nel mondo  
*Mauro Gemma e Fosco Giannini* - pag. 19  
Nuovi movimenti di sinistra in Ungheria  
*Massimo Congiu* - pag. 20

### Cultura

- La volontà delle masse  
*Antonio Gramsci* - pag. 21

### Proposte per la lettura e Iniziative

- Storia del Gulag  
*Cristina Carpinelli* - pag. 23  
Ludovico Geymonat - Un maestro del novecento  
*Tiziano Tussi* - pag. 25  
Corso di Formazione - RHO - pag. 27

## Lavoro e Produzione

Conclusioni del convegno di Comunisti Uniti tenuto a Milano il 29-11-2008

# SFRUTTAMENTO E CLASSE

## LA CONDIZIONE DEL LAVORO NELLA SOCIETÀ ITALIANA OGGI

di **Vladimiro Merlin** - *membro gruppo di lavoro "Comunisti Uniti Lombardia"*

**C**redo che possiamo ritenerci soddisfatti del risultato di questa iniziativa. Non essendo noi un centro studi ma un movimento per l'unità dei comunisti che vuole operare sia sul terreno politico e teorico che sul terreno concreto del conflitto sociale nell'iniziativa di oggi abbiamo conseguito elementi positivi in entrambe le direzioni.

Nel merito i vari contributi hanno approfondito numerosi aspetti fornendoci un quadro di comprensione della condizione del lavoro nella società attuale, strumento questo necessario per costruire una comune battaglia politica e sindacale che si ponga l'obiettivo di cambiare una situazione che, come abbiamo visto è disastrosa.

Ma abbiamo anche condiviso la proposta di costruire un coordinamento di delegati e lavoratori che operi attivamente per la ricostruzione di un sindacato di classe, lavorando per costruire un percorso e degli obiettivi comuni, indipendentemente dall'appartenenza sindacale di ognuno, anche attraverso una presenza attiva e visibile nelle prossime mobilitazioni, nelle vertenze aperte e nei luoghi di lavoro.

Riguardo ai contenuti dell'iniziativa permettetemi di sottolineare solo un paio di questioni.

Come avete visto non abbiamo posto nel titolo dell'iniziativa il tema della crisi economica, che pure è questione molto seria e che sapevamo avrebbe comunque, come è stato, avuto uno molto spazio nel dibattito che si è sviluppato, ma lo abbiamo fatto per un motivo ben preciso. Perché la condizione di chi lavora sta peggiorando da almeno 25/30 anni a questa parte, e questo è avvenuto anche in periodi di crescita economica.

Non solo si è spostato reddito dal lavoro al profitto ed alla rendita – alcuni decenni fa il 50% del PIL andava a lavoro e pensioni oggi siamo al 40% - ma contemporaneamente le condizioni concrete del lavoro sono peggiorate, i ritmi di lavoro, gli orari di lavoro, la produttività sono aumentati, i diritti sono, invece, diminuiti, si è introdotta la precarietà, si è fortemente ridotto quella forma indiretta di salario che è lo stato sociale ( sanità, scuola, servizi pubblici in generale, pensioni ecc.).

Oggi la crisi economica è destinata ad aggravare fortemente questa situazione che però si è determinata in un lungo periodo di tempo, anche in presenza di crescita economica.

Allora il punto è chiedersi perché è avvenuto tutto questo?

Ma si dirà che il movimento dei lavoratori ha subito delle sconfitte a livello nazionale ed internazionale, ed è vero, ma il punto è : queste sconfitte sono state solo il frutto dell' azione dell'avversario, oppure anche la conseguenza del fatto che le forze politiche e sindacali che dovreb-

bero rappresentare il movimento dei lavoratori hanno imboccato strade sbagliate?

Quando il movimento sindacale ha imboccato la strada della concertazione, che non ha ancora abbandonato, ha accettato il concetto che gli interessi dei lavoratori e dei padroni non sono inconciliabili ma che possono armoniosamente crescere assieme.

Come abbiamo visto ciò non è avvenuto, la crescita dei profitti e delle rendite, in tutti questi anni è stata a spese del lavoro, ha determinato un aumento del suo sfruttamento, per questo abbiamo voluto mettere questa parola, oggi non a caso poco usata, nel titolo della nostra iniziativa, perché se si riconosce che c'è sfruttamento si riconosce che vi sono almeno due entità: una che sfrutta ed una che è sfruttata.

Di conseguenza i miglioramenti per l'uno si traducono in peggioramenti per l'altro, e quindi per essere ottenuti richiedono un duro conflitto politico e sindacale.

In questi decenni, grazie all'idea distorta che gli interessi sociali non sono in contrasto tra loro, il padronato, che non ha mai dismesso la coscienza dei propri interessi di classe, ha potuto incrementare la propria ricchezza spacciandola per "bene comune", mentre le condizioni di vita di chi lavora sono peggiorate sempre di più.

Siamo, dunque, in una società divisa in classi, dove alcune si arricchiscono enormemente sfruttando il lavoro di altre.

E qui arriviamo alla seconda parola che abbiamo messo nel titolo: la questione della classe.

Perché la sconfitta del movimento dei lavoratori è stata ottenuta anche grazie alla distruzione della coscienza e del concetto stesso di classe.

Pensate al paradosso, solo apparente, che mentre si costruiva con la concertazione il concetto che gli interessi dei lavoratori e dei padroni erano in armonia, nello stesso momento si contrapponevano tra loro gli interessi dei lavoratori e si creava divisione tra i precari e quelli a tempo indeterminato, tra i produttori di beni materiali ( gli operai) ed i nuovi lavoratori della produzione immateriale, tra i lavoratori pubblici e quelli privati ed infine tra gli italiani e quelli di origine straniera.

Questa cancellazione della coscienza di classe è servita a condurre in porto la trasformazione del Partito Comunista Italiano da partito che si proponeva un cambiamento profondo di questa società all'attuale Partito Democratico che si candida a dirigerla nel rispetto degli interessi costituiti.

Ma è stata anche la base grazie alla quale una forza come la Lega ha potuto costruire la sua ideologia per cui

*(Continua a pagina 4)*

## **Lavoro e Produzione: Conclusioni Convegno "Sfruttamento e classe .....di V. Merlin**

l' operaio "padano" si accomuna al suo padrone "padano" ( che lo sfrutta ) contro l'immigrato che è un lavoratore sfruttato come ( e più ) di lui.

Tutti questi lavoratori sono un'unica classe sociale, hanno interessi comuni, il destino di ognuno di loro è legato a quello degli altri , infatti in questi anni sono peggiorate le condizioni di tutti, nessuno escluso, e sono tutti sfruttati da una cerchia socialmente sempre più ristretta di pochi sempre più ricchi.

E' questo il punto da cui partire, senza il quale si continuerà nella deriva attuale, dalla ricostruzione della coscienza della unità di classe, che oggi si è persa , ed è l'unica base sulla quale si può ricostruire un più ampio blocco sociale che può permetterci di cambiare i rapporti di forza nel nostro paese, riconquistare diritti e democrazia, ma soprattutto riproporre l'attualità del cambiamento

profondo di questa società.

Tutto questo per esistere e per progredire deve fondarsi su di un processo di ricostruzione di un sindacato di classe ma anche su di un processo di ricostruzione di un soggetto politico, un Partito Comunista che sappia essere il punto di riferimento delle forze del cambiamento sociale.

Sono due processi indipendenti ma fortemente collegati tra loro, nessuno dei due procede se l'altro non avanza , e l'esperienza di questi anni ce lo conferma.

A questi due processi noi, aderenti all'appello per l'unità dei comunisti, cercheremo di dare un contributo non solo teorico o di iniziative di dibattito, come quella di oggi, pure sempre molto utili, ma soprattutto nelle lotte e nei conflitti che si apriranno, a cominciare dallo sciopero generale del 12 dicembre prossimo. ■

**N.B. = Il resoconto dei lavori del Convegno "SFRUTTAMENTO E CLASSE - LA CONDIZIONE DEL LAVORO NELLA SOCIETÀ ITALIANA OGGI" è pubblicato sui siti [www.gramscioggi.org](http://www.gramscioggi.org) e [www.l'ernesto.it](http://www.l'ernesto.it)**



# **SCIOPERO GENERALE**

**DI 8 ORE VENERDÌ 12 DICEMBRE 2008**

**CONTRO LA CRISI**

**PIÙ LAVORO - PIÙ SALARIO  
PIÙ PENSIONI - PIÙ DIRITTI**

**Lavoro e Produzione: Sciopero Generale 12 Dicembre 2008**



# **LA CRISI LA DEVE PAGARE CHI L'HA CAUSATA**

Il crollo delle Borse, la recessione economica, non sono un fulmine a ciel sereno, ma il risultato disastroso di anni e anni di politiche economiche a favore del mercato selvaggio e della globalizzazione più ingiusta. In questi anni, per l'Italia lo dicono i dati dell'Ocse, i ricchi sono diventati sempre più ricchi, le lavoratrici e i lavoratori, i giovani precari e i pensionati sempre più poveri.

Ora che c'è la crisi si parla di tornare all'intervento pubblico e alle regole, ma intanto i soldi servono per salvare le banche e i banchieri, mentre si tagliano i fondi per le scuole, per la sanità, per le pensioni, per la cassa integrazione e gli ammortizzatori sociali. Da anni i salari vanno indietro e la fatica aumenta e con essa continuano i danni alla salute e alla vita delle lavoratrici e dei lavoratori, ma la Confindustria vuole ridurre il peso del contratto nazionale e del salario certo e aumentare il salario flessibile, incerto, legato al supersfruttamento del lavoro.

La crisi avanza ma il Governo e la Confindustria continuano a proporre quelle stesse ricette economiche e sociali che hanno portato ad essa. Bisogna cambiare davvero e prima di tutto è necessario:

## **DIFENDERE L'OCCUPAZIONE**

Bisogna fermare i licenziamenti e la chiusura delle aziende, sia nelle aziende di proprietà italiana sia nelle multinazionali. Il Governo deve intervenire direttamente nelle crisi. Occorre una nuova politica industriale che punti alla difesa dell'occupazione, combatta le delocalizzazioni, investa sulla ricerca e sulla qualità dei prodotti. Occorrono grandi investimenti pubblici per la compatibilità ecologica dell'industria, per l'energia pulita, per uno sviluppo delle città e delle periferie legato ai bisogni reali delle persone, per far crescere il Mezzogiorno. Per questo è necessario superare e rivedere i vincoli del trattato europeo di Maastricht.

La difesa dell'occupazione deve accompagnarsi alla difesa della salute. Bisogna mantenere tutte le leggi in vigore e respingere le richieste della Confindustria di alleggerirle. Occorre un intervento straordinario delle pubbliche istituzioni a tutela della salute e della vita di chi lavora e per la repressione di tutti i comportamenti dannosi per esse.

## **FERMARE LA PRECARIETÀ**

Bisogna cambiare le leggi che hanno fatto dilagare la precarietà del lavoro e che oggi rischiano di produrre centinaia di migliaia di disoccupati, tra i giovani soprattutto, ma anche tra gli anziani. Nell'immediato bisogna estendere in tutto il mondo del lavoro, senza dimensioni di impresa, la cassa integrazione al posto dei licenziamenti. Anche i precari devono avere diritto ad essa, i disoccupati devono avere una indennità di disoccupazione più alta e più estesa nel tempo. Deve finire la persecuzione del lavoro migrante, che è continuamente ricattato nei suoi diritti fondamentali con la minaccia di perdere il permesso di soggiorno. Più sicurezza per i migranti significa più diritti per tutti.

Si devono estendere i contratti di solidarietà nelle aziende in crisi e bisogna fermare la flessibilità selvaggia degli orari, che distrugge la salute e l'occupazione, cambiando la legge attuale e in primo luogo ripristinando il limite all'orario giornaliero. E bisogna eliminare i vantaggi fiscali per lo straordinario.

*(Continua a pagina 6)*



## **Lavoro e Produzione: Sciopero Generale 12 Dicembre 2008**

(Continua da pagina 5)

### **DIFENDERE IL SALARIO**

Bisogna aumentare le retribuzioni dei lavoratori a partire da quelle dei contratti nazionali. Per questo va respinto il documento della Confindustria che riduce il salario reale, a partire dal contratto nazionale, mentre vuole imporre ancora più flessibilità ed incertezza al salario aziendale. Non vogliamo che i salari seguano i destini e l'andamento delle Borse. Per questo rivendichiamo anche una positiva conclusione delle vertenze aziendali.

Per sostenere il reddito dei lavoratori e dei pensionati bisogna ridurre le tasse sulle retribuzioni e sulle pensioni medio basse, detassare la tredicesima per tutti, detassare la cassa integrazione, eliminare definitivamente il drenaggio fiscale sui redditi fissi. Occorre un intervento sui prezzi, a partire da quello della benzina, bisogna contenere e ridurre i mutui sulla prima casa e gli affitti.

### **RIPRISTINARE GIUSTIZIA SOCIALE E FISCALE**

Occorre riprendere la lotta all'evasione fiscale, aumentare le tasse sulle grandi ricchezze, sulle grandi eredità, sulla finanza, sui grandi patrimoni immobiliari. Bisogna combattere davvero i privilegi delle caste e rendere efficiente con giustizia la pubblica amministrazione. La giustizia fiscale deve servire a rendere efficiente e giusto lo Stato sociale, potenziando prima di tutto la scuola pubblica, e per questo diciamo «No» ai decreti del Governo che la portano indietro di cinquant'anni. Va sviluppata la sanità pubblica e rafforzato il sistema pensionistico pubblico, che non ha alcuna alternativa reale.

### **AFFERMARE LA DEMOCRAZIA**

Il Governo e la Confindustria vogliono limitare le libertà dei lavoratori. Il Governo propone una legge fortemente lesiva del diritto di sciopero sia nei settori pubblici sia in quelli privati. La Confindustria, propone di istituire sanzioni contro i sindacati e le rappresentanze dei lavoratori che non rispettano le regole che vuole imporre alla contrattazione. Nello stesso tempo riparte l'attacco sull'articolo 18 che tutela dai licenziamenti ingiusti e cresce l'autoritarismo in tutti i luoghi di lavoro.

Diciamo No alla limitazione delle libertà delle lavoratrici e dei lavoratori. Chiediamo in tutti i luoghi di lavoro la piena applicazione dei diritti sanciti dalla Costituzione. Rivendichiamo una legge sulla democrazia sindacale che garantisca alle lavoratrici e ai lavoratori il diritto a decidere liberamente sia su chi li rappresenta, sia sulle piattaforme e sugli accordi che li riguardano.

**Le cose non cambieranno da sole. Chi, nell'economia e nella politica, si è abituato per decenni a scaricare tutti i costi sul lavoro, non cambierà solo con le parole. Per questo bisogna scendere in lotta. Le metalmeccaniche e i metalmeccanici si mobilitano per rivendicare che la ripresa economica si fondi sui diritti del lavoro e sulla crescita dei salari. La lotta dei metalmeccanici sarà parte della più grande mobilitazione di tutto il mondo del lavoro per difendere l'occupazione e i diritti e per cambiare la politica economica e sociale.**

**VENERDÌ 12 DICEMBRE 2008**

**LE METALMECCANICHE E I METALMECCANICI DI TUTTA ITALIA**

**SCIOPERANO PER 8 ORE E MANIFESTANO A ROMA**

**PER IL LAVORO, I DIRITTI, IL SALARIO, LA DEMOCRAZIA**

**NOI SIAMO L'ECONOMIA REALE**

Roma, 31 ottobre 2008

## Lavoro e Produzione

# ANCHE L'OPERAIO VUOLE IL FIGLIO DOTTORE

Va bé ma cosa deve studiare oggi, questo figlio, per lavorare domani?

di **Bruno Casati** - *Assessore al Lavoro della Provincia di Milano*

1) Oggi, particolarmente oggi, è azzardato prospettare scenari credibili per il lavoro e l'occupazione di domani. In quanto oggi, ancora oggi, è impossibile sapere quale struttura economica uscirà dal frullatore di una crisi, di cui il peggio deve ancora arrivare. E non c'è un governo dell'economia. Tutto è consegnato alla mano invisibile del mercato che è poi la mano rapace dei mercanti. Ci fosse invece un governo avveduto, questo cercherebbe di salvaguardare alcune certezze – la ricerca, la formazione, le reti di territorio, la residua industria laddove si crea ricchezza – per poi ripartire dal presente e creare futuro. Avviene l'opposto: si prepara la miseria. Eppure alcuni elementi del presente potrebbero farci capire dove intervenire. Ad esempio, e in tutta modestia, in Provincia dispongo di strumenti, e li metto volentieri a disposizione, che mi consentono appunto di capire, da una parte, da dove oggi “esce il lavoro” (presidio infatti tutte le crisi che si stanno consumando, con uno scatto intervenuto nel senso del peggioramento, in questo secondo semestre del 2008), da un'altra parte posso anche capire “come, e con che caratteri, si entra, o si potrebbe entrare, nel lavoro”. Oggi si esce perché le imprese italiane, che avevano gettato radici sul territorio, le tagliano. Per almeno cinque ragioni. Le tagliano perché cala il consumo interno, prima ragione; perché non reggono alla concorrenza di cambio con il dollaro che, tenuto surrettiziamente debole dagli Usa, penalizza l'export italiano, seconda ragione; perché (queste imprese) non reggono alla concorrenza di prezzo con i competitori asiatici sulle produzioni a basso valore aggiunto, è la terza ragione; perché il costo dell'energia, il kWh in particolare, è diventato insostenibile per l'alto costo del “barile” (anche qui c'è lo zampino degli Usa che, credo, nessun Obama ritirerà); infine perché il credito, così munifico con la cordata Alitalia e Telecom, non sostiene queste nostre Piccole e Medie Imprese, ed è la quinta ragione. Dal canto loro le multinazionali, quelle che avevano gettato l'ancora nei nostri territori, oggi la sollevano e – Abb, Nokia, Electrolux, Siemens, Fast & Fluid, Getronics – veleggiano off-shore verso altri lidi. Vi si aggiungano gli errori clamorosi che determinano le già citate crisi Telecom e Alitalia e si completa il quadro fosco di una economia italiana che fa capire il perché oggi si esce dal mondo del lavoro e si crea una disoccupazione che asciuga i fondi della Cassa Integrazione. Con il Governo Berlusconi, assistito dalla stampella orwelliana Tremonti, che fa il controcanto a quella Marcegaglia impassibile sulla barca che affonda malgrado la detassazione degli straordinari. Il riscontro è assolutamente deprimente per il basso tasso di futuro che si offre, particolarmente per chi, giovane, sta studiando oggi per avere una collocazione e una prospettiva domani. Studia per un lavoro, un diritto, una dignità ma si sta progettando la sua delusione. Come, pertanto, non essere d'accordo con le sacrosante proteste di chi da un Liceo, da una Università, reclama il proprio futuro?

2) Per esercitarmi nella difficile intrapresa – è un azzardo il mio e lo so – di guardare al “dove e come” si può comunque entrare nel mondo del lavoro, da cui abbiamo visto come e perché si sta uscendo, mi provo a partire dalla descrizione della Milano del lavoro oggi.

Questa è la città che, nel tempo, ha lasciato sul campo le antiche ragioni di scambio, date dalla grande industria – dall'auto alla chimica, dalla siderurgia all'elettromeccanica – ma non ha ancora consolidate le nuove. E' più facile dire quel che Milano fu che non quel che Milano è e, men che meno, quel che Milano sarà. Potrebbe essere, Milano, il software d'Italia, la metropoli della scienza, attrattiva di talenti. Ma, malgrado le sei università, a Milano non si brevetta più e i talenti scappano. Restano le eccellenze di una stanca litania: la moda, il design... Ma, di fatto, Milano è la città dei servizi alle imprese e della terziarizzazione spinta, del credito e degli uffici delle 500 multinazionali, è la metropoli della microimpresa (300mila nell'area metropolitana) e degli immensi centri commerciali. Ora la domanda delle domande calata su questa metropoli: cosa mai devo chiedere, se studente, alla scuola di oggi per avere una possibilità di accesso al lavoro domani?

La risposta si schianta contro il limite: oggi si studia in ragione solo delle proprie soggettive propensioni, reali o presunte (con i genitori che esercitano spesso una forzatura, corretta o meno) e in ragione del censo, che di suo, provvede di fatto a una preselezione violenta, questo sempre.

Ma il limite più forte è riscontrabile ancora più a monte della scelta del percorso, perché scuola e impresa non si parlano, non offrono progetti, non aprono canali. Le imprese che, nella situazione descritta e a differenza di Francia, Germania, Spagna, non programmano se non in ragione d'anno e sono esclusivamente impegnate a liberarsi di lavoratori competenti, con dote professionale, ma gravati dal costo dell'anzianità. Le imprese così reggono, quando reggono, abbattendo la qualità e licenziando chi sa. E' una scelta suicida, la loro, che paghiamo noi. Le scuole che, se subiscono i progettati tagli strutturali, sono destinate a sfornare precari pronti per il lavoro intermittente. Se scuola e impresa oggi non si parlano, domani si allontaneranno ancor di più. Ed è proprio questo che si vuole: questa struttura economica non chiede la qualità e la scuola non gliela offre. Questa struttura vuole lavoro povero e la scuola le consegna i precari a vita. Ci si ribelli, si può cambiare. Altroché “figlio dottore”: oggi il figlio dell'operaio, anche se laureato, è destinato a fare il banconiere all'Ikea, a mettersi le cuffiette al call center, a scaricare le cassette di insalata all'Ortomercato! La battaglia nella scuola è battaglia per il futuro del paese.

3) Nell'intento di trovare una via d'uscita (quale studio per quale lavoro) guardo all'impresa: c'è quella che scappa a

(Continua a pagina 8)

## Lavoro e Produzione: Anche l'operaio vuole il figlio dottore - Bruno Casati

(Continua da pagina 7)

Est e delocalizza (oggi oltretutto si delocalizza meno perché il salario italiano si avvicina a quello rumeno) e quella che chiude in Italia perché è andata fuori mercato. Ma ci sono produzioni che, questo è il punto, non possono né chiudere né essere delocalizzate. Puoi spostare in Cina o Romania una fabbrica d'auto o di frigoriferi ma il servizio dell'elettricità, del gas, dell'acqua, il cablaggio, le reti di comunicazione telefonica, il servizio sanitario, i trasporti, le infrastrutture, l'edilizia, la formazione, questi restano. Li puoi privatizzare, ma restano. E', questo di questi settori, il mercato che hai in casa. E' l'assoluta centralità delle reti territoriali che deve diventare un valore. Qualificiamoci, scuola e industria, sul valore. Usciamo, con un progetto in questa direzione, dalla morsa in cui siamo stati condotti, che vedeva l'Italia come realtà industrialmente forte ma nelle produzioni deboli in quanto esposte a concorrenza (come il tessile) e, di converso, industrialmente debole nelle produzioni forti, in quanto al riparo dalla concorrenza. Investiamo su reti con questo ultimo carattere. Reti in cui, appunto, il valore di mercato può essere sovrastato dal valore d'uso. Se lo si fa, si possono dischiudere scenari interessanti di una nuova politica industriale in cui ritorni di attualità il "Cosa, come, dove, per chi produrre". Una politica al servizio di un progetto che diventa programma. E in ragione di questa scelta modellare anche una nuova politica scolastica che formi, non a caso come oggi, ma in ragione di quel "cosa, come, dove, per chi". Offra futuro, non illuda. In questo esercizio di futuro, che però ho visto praticato alla "Città dei mestieri" di Parigi, si possono anche allineare ipotesi di intervento concreto. Si può individuare oggi, pur nel gorgo della crisi, pur con questo governo da brivido e una sinistra opaca, si può provare a indicare laddove ci può essere sviluppo e lavoro.

- Nell'energia, dove è in corso l'evoluzione verso le energie alternative, dal fotovoltaico all'eolico, da quelle prodotte dalla combustione fossile e anche alternative alla sola importazione, ora di gas, ora direttamente di elettricità di fonte nucleare, come si fa dalla Francia. E' materia di studio, è opportunità di lavoro.

- Come grande sviluppo occupazionale sarà dato dal "risparmio" – si pensi alla climatizzazione degli edifici – così come dal "riuso" e dal recupero materiali (si pensi ai metalli preziosi estraibili dai Pc).

- Come nei trasporti, in cui non è più rinviabile la "svolta del ferro", così come il rilancio del trasporto pubblico, sino alle "autostrade dei mari" e l'auto ibrida che traghetta verso quella ad idrogeno. Questo è il futuro che prospetta il rilancio, anche occupazionale, dell'elettromeccanica, della navalmeccanica e dell'auto con quelle nuove caratteristiche che vogliono, se perseguite, centinaia di mi-

gliaia di ingegneri e milioni di operai.

- Come nella sanità, che sia correlata allo sviluppo della ricerca, come si può fare già, a Milano, con il Bio-Polo di Bresso e la diagnostica preventiva scaturita dalla simbiosi Reti ospedaliere-Stm del Polo Tecnologico del Vimercaese. Ricercatori, medici, infermieri.

- Come infine nell'alimentazione, dove può essere usato a volano l'Expo, fuoriuscendo dal teatrino del "chi comanda qui dentro" che fu il grido di Alice caduta nel Paese delle Meraviglie. A meno che si sia già deciso che chi comanda è Cabassi, con Ligresti, Caltagirone e Paolo Berlusconi; questa generazione di vampiri metropolitani annidati sotto la sottana della Sindaca.

Progetti di sviluppo e occupazione che vogliono percorsi di studio. Non specialistici però. Avanzo qui critica al modello universitario. Oggi si è imboccata la strada delle specializzazioni spinte e, parallelamente, non c'è Comune che non voglia la sua facoltà decentrata. Sbagliata la scelta universitaria delle mille specializzazioni, patetica quella dei Sindaci che accostandosi ad una facoltà (le più strampalate) si sentono di riflesso molto intelligenti ed innovativi. Che la prima scelta sia sbagliata ce lo dicono gli stessi laureati entrati nel mondo del lavoro, spesso per fare altro che non quello per il quale si sono precocemente specializzati. La ragione è semplice: ti specializzi in quattro o cinque anni per un mercato che, essendo flessibile, poi non corrisponde al tuo studio. C'è una legge economica, cosiddetta del Negroponte, che vale per i computer ma anche per il lavoro che cambia: il computer, secondo Negroponte, diventa ogni cinque anni dieci volte più potente e costa dieci volte meno. E' la metafora dello studio: se ti specializzi su una funzione che, quando vai sul mercato, risulta superata. Bisognerebbe invece tendere a fornire competenze di alto livello ma metodologiche, scientifiche, di visione, di cultura raffinata, che sono poi quelle che sono decisive per capire ed anticipare i processi. La specializzazione segua, non preceda. Specializzazioni sono sì richieste ma nei quadri intermedi e negli operai. Mancano i quadri intermedi, questa la novità, quelli che si collocano tra i laureati e operai e tecnici. Mancano i periti o, in genere, i diplomati in tutti i settori: dall'industria all'edilizia, dal credito al turismo (che dovrebbe avere un balzo con l'Expo). Così come mancano gli operai specializzati – dai saldatori agli attrezzisti che vengono presi dall'Est Europeo – e, nell'abbigliamento, mancano i sarti finiti. Quando appaiono, le aziende, anche quelle artigiane, se li accaparrano e li stabilizzano subito e a tempo pieno. ■

essere  **Comunisti**

sito web: [www.antoniogramsci.org](http://www.antoniogramsci.org)



**Centro Culturale Antonio Gramsci**



Attualità

## UN PAESE CHE DECADE NELL'ISTRUZIONE NON PUÒ RISORGERE NELL'ECONOMIA

di **Tiziano Tussi** - *Giornalista Insegnante* - Comitato Nazionale A.N.P.I.

**L**e numerose leggi e decreti legge sulla scuola, che poi vengono riconvertiti puntualmente, portano nella parte finale una dicitura preoccupante che più o meno è sempre questa: *da questa legge o decreto legge, non debbono derivare nuovi o maggiori oneri a carico dello stato.*

Bella forza! Un settore critico e centrale per ogni stato non deve dare origine a nuove spese, investimenti, ad oneri in più per le casse dello stato. Insomma occorre contenere, risparmiare, tagliare. Non è una grossa invenzione. La scuola, nell'occhio del ciclone ad ogni inizio di anno scolastico, nel corso dello stesso la bufera si stempera, di solito. Ora anche se così succedesse, se l'Onda anomala degli studenti in contestazione, si frangesse in mille flutti, così come negli anni *novanta* fece il movimento della *pantera*, in ogni caso si troverà di fronte ad una ben più radicata volontà del governo di abbattersi in ogni caso sull'istituzione scuola per ricavare qualche milione di euro, tagliando dove possibile soldi che prima erano colà impegnati.

Ed ecco perciò la diminuzione del monte ore settimanale: trenta ore nei licei, 32 in altri ordini di studio quali i tecnici ed i professionali. Con questo sistema si tagliano alla radice sperimentazioni diverse che impiegano per alcune ore di più a settimana studenti ed insegnanti. E se forse per gli studenti il tutto potrebbe anche essere visto come una semplificazione, naturalmente da pagare poi alla resa dei conti delle capacità richieste, per gli insegnanti tale limite rappresenta solo una perdita di posti di lavoro. Tagli insomma. Anche per le università si mettono in campo blocchi parziali, in percentuale che varia, del turn over. Altro pericolo risulta essere la diminuzione di fondi che arrivano dallo stato se gli atenei si trovano ad avere il bilancio in rosso. Negatività di cui soffrono moltissime università. Ed ancora: la trasformazione, volontaria per ora, in Fondazioni. Una destrutturazione dell'impianto scolastico che potrebbe anche arrivare alle scuole superiori che sono anch'esse, fascicamente nel mirino di detta trasformazione in un ente, tendenzialmente, privato. Lo smembramento della scuola pubblica come obiettivo finale. Che porta non si sa bene ancora dove, verso quale capacità organizzativa.

Alcuni dati ci fanno capire come la scuola sia trattata dagli attuali ministri, ma anche da altri che si sono succeduti negli ultimi quattordici/quindici anni, dal 1994, primo governo Berlusconi, nel quale il ministro della pubblica istruzione di allora, Francesco D'Onofrio, ora nel partito dell'UDC, decise di abolire gli esami a settembre per le superiori. Successivamente il ministro Letizia Moratti avviò in via definitiva il *tre più due* all'università, attuale scansione di annualità tra un primo ed un secondo livello di laurea. Ora il ministro Mariastella Gelmini vuole smantellare la scuola elementare, con il ritorno alla situazione precedente alla pluralità di maestri nelle classi,

che data dal 1989.

Si pensa alla scuola come ad un luogo da regolamentare e basta. Non viene più intesa come il mezzo più utile per produrre cultura, ma per intrattenere, con la minor spesa possibile, generazioni di giovani che altrimenti andrebbero in giro a procurare guai.

Partiamo dalla questione dei libri di testo. Negli ultimi decreti leggi e/o disegni di leggi, si vuole un tetto preciso alla spesa per i libri di testo, dando priorità a quelli scaricabili da internet. Due modalità non certo meditate. Al posto di lasciare libertà di uso, acquisto, prestito od altro modo equipollente di trattenerne o tenersi libri, che per chi percorre la strada dell'intellettuale, tale è in effetti uno studente, sono da considerarsi come attrezzi del mestiere, si insegue una difficile modernità. Avere libri è la condizione essenziale e necessaria di lavoro. Ma il ministero pensa solo a limitarne la spesa. Non si entra in argomento: produzione di testi scolastici, loro utilità – tutti buoni? –, loro fruibilità cartacea. Si pensa ad internet, come se scaricare legalmente non costasse nulla, come se la carta non fosse un costo accessorio, assieme all'inchiostro per le stampanti, le macchine necessarie ecc. ecc.; basta la parola della modernità. Si bloccano anche le novità in campo editoriale, nuovi libri insomma, per cinque anni, chissà poi perché cinque, e sei per le scuole secondarie.<sup>1</sup>

Dopo gli strumenti di lavoro passiamo agli stipendi dei lavoratori della categoria. Notoriamente sono i più bassi d'Europa, per gli insegnanti. Per gli Ata, bidelli ed affini, basti in ogni caso sapere quale miseria nazionale sono le loro buste paga. Su un gruppo di paesi dell'OCSE siamo i peggio pagati. Ci seguono, in basso, solo la Repubblica Ceca e l'Ungheria. E siamo anche fra i paesi che meno investono nella scuola, ben al disotto della media OCSE. L'OCSE raggruppa una trentina di stati che formano il campione di riferimento per molti indicatori in molti settori. Per la scuola le indicazioni che fanno da riferimento sono essenziali. Una trentina di paesi europei ed extra europei, quali USA, Canada, Giappone, che formano l'ossatura del gruppo di riferimento che traina il resto del globo per indicatori essenziali, quali la scuola. E altresì vero che gli insegnanti italiani stanno in classe molto meno della media OCSE, ma le lezioni da noi sono di un'ora, quasi sempre, tranne limitazioni minimali, mentre in altri luoghi sono di quarantacinque minuti. In ogni caso la Finlandia che raggiunge risultati di testa in numerosi settori, vede i suoi insegnanti stare ancora di meno in classe degli italiani, e non di poco. Ed allora la questione non è tanto e solo la quantità, ma soprattutto la qualità del servizio. Altrimenti non si spiegherebbe tale *gap*.

Gli standard nostrani sono sempre più bassi, per quanto riguarda la capacità scientifica, che vede la Finlandia al primo posto; la comprensione dei testi, Finlandia secon-

(Continua a pagina 10)

## **Attualità:** *Un Paese che decade nell'istruzione non può risorgere nell'economia di Tiziano Tussi*

(Continua da pagina 9)

da, preceduta dalla Corea; ed infine la Matematica, Finlandia sempre prima.

Le nostre posizioni vanno sempre più avvicinandosi, ad ogni rilevazione, al fondo della classifica. Come rispondono i governi ed in particolare questo, in carica: con continue decurtazioni al bilancio. Dicono, in soldoni: più soldi per i *più bravi* - ma ricordiamoci della dicitura d'apertura di questo scritto -, il minimo agli altri. E ricordiamoci anche che essendo le università organizzate in un sistema che rasenta l'assurdo, difficile è capire cosa voglia dire, *più bravi*. Un solo dato.

Molte facoltà, in pratica, hanno abolito la tesi di laurea o comunque la tesi alla fine del corso triennale, e comunque un mese di tempo per la sua preparazione sembra anche troppo lungo. Non assolutamente paragonabile alla profondità di elaborazione che occorre impiegare, per la stessa tesi finale, nell'università prima della riforma. Perciò più bravi e meno bravi sarebbero da testare in modo ancora non precisato.

E comunque tagli: quasi 90mila le cattedre in meno nei vari livelli pre universitari, da ora sino al 2011, e circa 45mila gli esuberanti tra gli ATA: ottima risposta alla ricerca dell'eccellenza.

Classi più numerose, meno insegnanti, meno risorse o comunque non superiori a quelle dell'anno precedente, in presenza di una scolarizzazione che si vuole sempre più allargata. Il ministro Gelmini ha dichiarato in una intervista alla rivista *A/nna: gli insegnanti sono un milione e trecentomila, non debbono andare ad un milione e quattrocentomila*.<sup>2</sup> È davvero singolare che il ministro non sappia neppure quanti siano esattamente gli insegnanti della scuola, comprese le università, e sbagli in modo clamoroso. Facendo i calcoli per bene e sommando la scuola, dell'infanzia sino all'università, non si arriva ad ottocentoottantamila addetti. Questo vuole dire approssimazione pura e voglia di stupire. Dal fascicolo del *Sole 24 ore*, che stiamo usando, abbiamo addirittura cifre ancora più basse, senza gli insegnanti universitari a diverso titolo, che sono quasi sessantamila. Questa fonte, che poi riporta dati del ministero dell'istruzione, della stessa Gelmini, indica un dato totale di 730.566. Siamo quasi alla metà dei numeri dati dal ministro ad *A/nna*. Un ministro che dà i numeri a caso risponde bene alla casualità degli interventi che lo stesso propone. Ma non è solo la Gelmini ad essere retorica e casuale.

Sempre il fascicoletto del *Sole 24 ore* ripubblica un articolo di un ex ministro dell'istruzione, Luigi Berlinguer, che in mezzo a generiche ovvietà ci dice ancora una volta, come se il suo periodo di ministro fosse stato indenne da problemi, ed invece problemi grossi con la categoria vi furono, che dobbiamo far studiare tutti, dobbiamo partire dagli studenti, dobbiamo ritagliare su di loro il programma di lavoro, dobbiamo "valorizzare la formazione scientifica degli alunni... occorre cambiare il modo di insegnare scienza e tecnologia... come ci dicono l'Europa ed il buon senso." Ma nessuno propone un insegnamento più approssimativo, il problema è come fare ad arrivarvi. Non lo dice. Franco De Benedetti, stessa fonte, che è stato in parlamento per tre volte con il centro sinistra, rincara la dose proponendo che "bisogna aiutare

chiunque voglia mettere su scuola e dimostra di essere all'interno di alcuni parametri minimi, deve poterlo fare... anche nelle scuole finanziate dallo stato il preside avrà poteri nella definizione dei programmi, nell'assunzione degli insegnanti, nella loro retribuzione." Insomma la solita ricetta liberalista. E se il preside conosce pochino di matematica oppure di filosofia o di altro ancora, cosa facciamo? Spetterà sempre a lui il compito di valutare le capacità e gli stipendi degli insegnanti di queste discipline, dopo averli assunti, non si capisce bene in base a cosa?

Terminiamo la galleria con Andrea Ichino, giuslavorista, ed in parlamento ora con il Partito Democratico, per il quale non si vede il motivo per cui lo stato debba gestire in prima persona e in ogni dettaglio l'intera offerta formativa. Addio quindi alla scuola di stato, alla scuola hegeliana. Al sistema del mandarinate, esami generalizzati e gestiti dallo stato, in Cina, per secoli. Quisquillie come il pensiero di Hegel e la Cina delle dinastie buttate nel cestino per la grandezza di una indipendenza liberista dell'istituzione cardine di ogni stato che stia in piedi.

Ma forse i nostri critici hanno come riferimento gli USA ed il sistema definito *homeschooling*, la scuola in casa. La scuola a casa. Organizzazioni dedite all'acculturazione casalinga mettono a disposizione dei figli una stanza di casa, la cucina, il salotto, internet e collegamenti con altri gruppi famiglia e tengono i figli a casa pur di non mandarli nel caos della pericolosa scuola pubblica. Vi sono gruppi di destra, conservatori puri, ma anche di sinistra, una filiazione del fenomeno degli hippies. Per i primi la scuola pubblica porta molti pericoli alla purezza dell'americano cento per cento. Si dicono apolitici e propongono in effetti una risoluzione assolutamente politica, ma estremamente conservatrice quando non reazionaria. Per quelli di estrema sinistra funziona la stessa critica rovesciata.<sup>3</sup> Se questo potrebbe essere il risultato ultimo, uno dei risultati, è oramai palese da noi, da parte del governo e di molti enti locali, la preferenza verso il mondo privato, per il quale si trovano sempre soldi ed energie, soprattutto in regioni più saldamente governate dal centro destra, quali la Lombardia, che da circa otto anni eroga denaro a fondo perso alle famiglie che mandano i propri figli alle scuole private. Famiglie con alti redditi dando, contemporaneamente, pochissimo alla scuola pubblica.<sup>4</sup>

Un altro segnale che si dimostra rivelatore è l'aumento d'impatto delle scuole private in lingua straniera che vedono aumentare i propri studenti. Già il settore delle private sta godendo di un periodo di positività per i numerosi iscritti, ma queste ultime scuole, ancora più esclusive, sono la punta emergente del fenomeno. Un'inchiesta del *Corriere della sera* ci rivela che per la scuola elementare, gli istituti privati ed in special modo quelli in lingua straniera, stanno aumentando di importanza sul dato quantitativo assoluto degli studenti. Per la popolazione più giovane siamo oramai ad un dato di un certo rilievo, che si aggira attorno ad un quarto del totale delle fasce d'età prese in considerazione. Ma impressionante è la strada che traccia Paolo Scaroni, amministratore delegato dell'ENI: "Il percorso di chi aspira a diventare un

(Continua a pagina 26)

Attualità

## PER UNA RISPOSTA DI CLASSE ALL'OFFENSIVA SU ISTRUZIONE E RICERCA

di Andrea Zirotti - Bologna

**C**om'era forse più noto tempo fa, il sistema di istruzione è un importante agente della riproduzione sociale e, specialmente nelle società capitalistiche, terreno della *lotta tra le classi*. Su di esso si concentrano esigenze anche contrastanti che interessano direttamente larga parte della società, il che rende difficili, in situazioni di equilibrio, profondi interventi di modifica.

Volgendo per un attimo lo sguardo alla storia d'Italia, si può riconoscere come *ogni* cambiamento organico nel sistema scolastico nazionale sia sinora avvenuto in corrispondenza di momenti storici nodali, con particolare riferimento alla base materiale della società. Si pensi alla legge Casati del 1859, primo assetto di un ordinamento scolastico del costituendo Stato unitario, e alla "riforma Gentile" del 1923 (governo Mussolini), varate senza discussione in parlamento e completamente funzionali alle borghesie dominanti. Si pensi alle conquiste della Resistenza, che, con l'ingresso nello Stato delle masse lavoratrici organizzate, porta ad un'avanzata Costituzione della Repubblica Italiana, che alla scuola si riferisce in particolare agli art. 33 e 34, fortemente connessi ai principi fondamentali della Carta stessa. Si pensi alla riforma della scuola media unica del 1963, sospinta dal boom economico e dai bisogni convergenti che emergevano. (Nel 1969, a seguito delle contestazioni e dell'impulso dello schieramento progressista, non si va oltre i pur importanti "provvedimenti urgenti" riguardanti scuole superiori e accesso all'università.) Si pensi al tempo pieno, introdotto formalmente negli anni '70. Si giunga infine agli anni '90, in cui, dopo l'epocale sommovimento che ha segnato rapporti di forza enormemente più favorevoli al capitale, ha preso corpo un indirizzo regressivo che ha visto nello stesso Ulivo un protagonista politico di primo piano: con un insieme di provvedimenti si sono tessuti l'autonomia scolastica, l'apertura di spazi inediti per le scuole private, l'aumento dello sfruttamento dei lavoratori del settore.

Questo breve tratteggio, per quanto rozzo e incompleto, mi pare porti dritti ad una domanda. Oggi, per dirla col compagno Bergonzi (resp. naz. scuola PdCI), "ci troviamo di fronte ad un'azione senza precedenti finalizzata a smantellare la scuola e l'università pubblica, statale": interesseranno tutti i gradi dell'istruzione gli enormi tagli inseriti direttamente nella manovra economica, l'ecatombe di oltre 130.000 posti di lavoro, la riduzione dell'orario scolastico, l'aumento ulteriore del numero di studenti per classe; nella scuola primaria vi sarà il ritorno del maestro unico e l'avvio del mercato del doposcuola; è in discussione un ddl che dà la possibilità alle scuole statali di trasformarsi in Fondazioni (soggetti privati), col proposito di arrivare alla chiamata diretta del lavoratore-insegnante da parte del dirigente scolastico, con tanti

saluti alla libertà di insegnamento; avanza in parlamento l'idea di classi differenziali, per ora per gli stranieri che hanno difficoltà con la lingua italiana. Contemporaneamente, anche l'università e la ricerca sono colpiti da pesantissimi provvedimenti, che ipotecano profondamente il futuro di questi settori vitali per il Paese.

Allora, la domanda (dal sapore retorico, per chi scrive): stiamo attraversando un momento storico nodale *per la struttura* della nostra società? Nel caso, quali le sue caratteristiche?

È urgente – per noi comunisti, innanzitutto, *per i nostri partiti* – ricostruire al più presto almeno un abbozzo, da condividere, di analisi materialistica, marxista, di ciò che sta avvenendo. Non è questione accademica, ma necessità dell'azione. Anche per ciò che riguarda le lotte della scuola e per la scuola. Sulla connessione tra crisi dei rapporti capitalistici attuali e attacco alla scuola si sono espressi, in forme differenti (e purtroppo separatamente), i responsabili di PRC e PdCI dei dipartimenti scuola e università-ricerca. Con questo intervento, vorrei contribuire a favorire e rafforzare questo indirizzo.

Una seria analisi di fase può essere base per un diverso approccio, anche pratico, alle lotte. Intanto, almeno, sarebbe bene intervenissero su questi temi anche studiosi di economia marxisti e di sinistra. Non lasciamo alle sole considerazioni pedagogiche o settoriali, pure necessarie, le critiche di queste controriforme; gli insegnanti – come il sottoscritto –, gli studenti e tutti i soggetti direttamente interessati non siano la voce esclusiva! Non recintiamoci nei ruoli che l'ideologia dominante ci assegna!

A chi ha le competenze e le conoscenze necessarie vorrei sottoporre alcune domande.

1) Le controriforme che stiamo combattendo sono riconducibili alle sole destre politiche o sono il portato di un indirizzo strategico sulla questione assunto da Confindustria almeno dal 1995, quando al convegno di Venezia, ad esempio, invocava sprezzante una scuola che garantisse il formarsi di "menti d'opera emancipate dal sapere critico" ?

2) Questo progetto reazionario volto ad affossare la scuola, l'università e la ricerca pubbliche ha a che vedere con la struttura produttiva del capitalismo italiano e la "via bassa allo sviluppo" (per usare un'espressione del compagno Bruno Casati), basata innanzitutto sull'aumento dello sfruttamento della forza lavoro, che la borghesia nazionale ha imboccato dall'inizio degli anni '90? Queste controriforme hanno dunque origini e finalità esclusivamente politiche, estremamente *preoccupanti* per la regressione della democrazia che prefigurano, *in op-*

(Continua a pagina 12)



## **Attualità:** Per una risposta di classe all'offensiva su istruzione e ricerca di Andrea Zirotti

(Continua da pagina 11)

posizione allo spirito della Costituzione, oppure intrecciata ad esse v'è anche la necessità dei padroni di tagliare costi improduttivi al fine della riproduzione della forza lavoro, della cui qualificazione non necessitano gran che? Oppure, peggio, cominciamo a pagare il dissesto già in essere, scontando già un capitalismo nazionale "senza capitalisti" (ancora Casati) e quindi, ancora una volta nella nostra storia nazionale, l'estrema debolezza della borghesia italiana? È la Fiom a porre la questione di fondo del modello di sviluppo (togliendo il mio punto interrogativo), nel suo documento del 4 novembre "Le proposte della Fiom". A me pare un fatto rilevantissimo: diffondiamo quel documento, discutiamone largamente.

3) Perché in questa crisi del capitalismo, con epicentro negli USA ma che investe l'insieme dei rapporti economici mondiali, la Germania governata dalla grande coalizione CDU-SPD sceglie la via opposta all'Italia e investe sulla scuola, sostenendo che l'ignoranza si paga cara?

4) Tornando all'Italia, la sovrapproduzione di capitale e il sempre minore saggio di profitto possono rendere appetibili gli spazi che vanno aprendosi con la dequalificazione della scuola pubblica? Ovvero: dopo la fuga dei "capitali coraggiosi" verso i monopoli a cliente garantito (multiutilities, autostrade, telefonia,...), potrà la scuola costituire, in qualche misura, anche una nuova valvola di sfogo all'accumulazione?

5) Come avviene in Italia, infine, la selezione per i lavori intellettuali, cioè non esecutivi? Quali sono i dati sull'andamento della mobilità sociale, che la *selezione di classe* della scuola che sta arrivando certo aumenterà? Ma quale bisogno ha oggi il sistema Italia di lavoratori di questo tipo? Si raggiungeranno questi obiettivi con poche scuole di eccellenza, magari private?

Le mobilitazioni di queste settimane a difesa della scuola pubblica sono grandiose e per ora vanno in crescendo. Sono mobilitati contemporaneamente lavoratori e fruitori diretti delle scuole primarie e secondarie, dell'università e della ricerca. Anche i partiti (PD, IDV) e i sindacati (CISL, UIL) inizialmente più freddi vengono indotti ad una opposizione più incisiva. Tra i manifestanti, riflessioni sull'indirizzo di classe di queste politiche cominciano timidamente a fare capolino.

La necessità di continuare e rafforzare queste lotte è connessa, a mio parere, alla necessità di favorire la loro unificazione. Il terreno è, in primo luogo, quello del movimento già in campo: piattaforma comune, continuazione delle iniziative (magari sempre più connesse tra loro), aumento della consapevolezza riguardo al pericoloso crescendo di provocazioni con cui gli avversari stanno intorbidando le acque. Si potrebbe aiutare e rafforzare questa unità creando le condizioni per un unico fronte dell'opposizione politica a questa offensiva, nel rispetto delle differenti prospettive in campo, e per una convergenza dei sindacati di categoria, dopo gli riusciti scioperi e le manifestazioni del 17 e del 30 ottobre. Ma questo livello di unità non solo sarebbe oggi difficilmente praticabile, data la significativa rottura tra CGIL e CISL-UIL,

ma non sarebbe neppure sufficiente. I tempi stringono. Le risposte degli avversari arrivano. Le crisi industriali si dispiegano: solo a Bologna e provincia – da dove scrivo – sono oltre 180 (dati CGIL). Se stiamo rispondendo ad un'offensiva padronale, occorre un altro livello di unificazione: occorre chiamare a rispondere *l'intera classe lavoratrice*. Lo sciopero generale del 12 dicembre, importantissimo per molte ragioni, costituisce un appuntamento di lotta prezioso; la concomitanza della lotta di CGIL e COBAS-CUB-SDL è un passo in avanti per l'efficacia della battaglia di tutta la classe lavoratrice. Lavoriamo dunque affinché *scenda in campo, fin da oggi, il movimento dei lavoratori* e sia sempre più capace di portare una visione e un messaggio generale di lotta, che vada oltre la sommatoria delle giuste rivendicazioni e punti di dito contro l'inetta direzione della classe dominante. Questo è un terreno concreto su cui operare nella direzione della ricomposizione del proletariato, di una qualche ripresa della coscienza di essere classe. I lavoratori tutti vedono la natura di classe del problema della scuola? Allora si batteranno insieme a tutti i genitori e agli studenti per una scuola di qualità per tutti, per la scuola della Costituzione, per un futuro non segnato in partenza; per uno Stato di cittadini e non di sudditi. Ma anche per lanciare un messaggio chiaro: la crisi la deve pagare chi l'ha causata! Si scenda in campo anche per un sistema produttivo diverso, che valorizzi la conoscenza e la qualità e torni indietro sulla via dell'aumento dello sfruttamento dei lavoratori. E per dire un sonoro "basta!" alle esorbitanti spese militari, anche per la guerra. Non a caso, mentre calava la scure su istruzione e ricerca, le destre di Berlusconi, nella gioia di Confindustria, hanno prodotto contro i lavoratori almeno cinque provvedimenti, passati sotto troppo silenzio. Non è un caso che, nello stesso periodo, sia partito il percorso per la *controriforma dei contratti collettivi di lavoro* (all'insegna del: "Vuoi guadagnare di più? Produci di più!"), punto nevralgico sul quale lotteremo duramente. Le repressioni annunciate dal governo e la violenza invocata dal terrificante Consiglio (mentre riappare persino Gelli) hanno suonato come intimidazioni al crescente movimento della scuola; non saranno state dirette anche verso l'atteso protagonismo del movimento operaio?

Il movimento dei lavoratori riuscirà ad aumentare la sua consapevolezza del suo ruolo generale? Il movimento creatosi attorno alla scuola comincerà ad ascoltare il grido di dolore proveniente dai luoghi di produzione, a discutere questi temi, a farli suoi? Non sottovaluterai anche l'aspetto strumentale di questo rapporto: sarà più facile ottenere risultati tangibili se si uniscono *oggi* gli sforzi, o no?

I riformisti non si muoveranno su questo terreno. Noi comunisti possiamo, dobbiamo provare. La costruzione di questo livello di unità, *che necessita del nostro intervento*, può segnare un passo avanti decisivo nella lotta e dimostrare alle classi dominanti che non hanno ancora ridotto il proletariato al rango di "popolo degli abissi". ■



**Stato sociale - Sanità - Scuola - Territorio e Ambiente**

## UNA CITTÀ SUL NUCLEARE

di Mario Agostinelli

Il dibattito sulla rinascita del nucleare e il problema dell'energia a buon mercato scalda gli animi di politici, industriali, ambientalisti e cittadini dell'intero Paese. La prima questione degna di attenzione non è tanto il ritorno dell'opinione pubblica sull'atomo, quanto la guida degli irriducibili dell'atomo da parte del Governo e dell'opportunistico Gotha economico italiano. Il che lascia pensare che la cancellazione di una decisione popolare assunta con referendum nel 1987 non sia dettata da una meditazione lungimirante sulla crisi energetica, ma piuttosto da una *concomitanza di convenienze politiche*. Convenienze politiche che portano alla accettazione delle filiere industriali che il G8 riserva all'Italia con il collegamento acritico tra mito della crescita, consumo di territorio, disprezzo della salute e vocazione autoritaria di un Governo non sottoposto più al controllo dell'opinione pubblica. Se, come cercherò di dimostrare in seguito, le motivazioni per il ritorno all'atomo hanno una tale origine ed un tal peso, nel programma dell'opposizione al centrodestra, va allora inscritta con chiarezza la *campagna contro il nucleare*. L'informazione da offrire ai cittadini e gli obiettivi di movimento su cui riaprire una intensa mobilitazione sono da aggiornare in chiave politica, oltre che da rivitalizzare sotto il profilo culturale e scientifico. Vediamo tutti i lati oscuri dell'atomo facile.

### 1 L'insostenibilità dei costi del KWh nucleare.

Il nucleare è la fonte energetica più costosa che ci sia. Il prezzo dell'uranio è esploso negli ultimi anni, passando dai 20 dollari per libbra nel 2000 a 120 nel 2007 e continuerà a salire in relazione alla sua scarsità. Gran parte del costo dell'elettricità da nucleare è legato al costo di investimento per la progettazione e realizzazione delle centrali, che è almeno doppio di quanto ufficialmente dichiarato, e prevede tempi di ritorno di circa 20 anni. Se a questo si aggiungono anche i costi di smaltimento delle scorie e di *decommissioning* degli impianti, le cifre diventano addirittura imprecisabili. Dove il KWh da nucleare risulta apparentemente poco costoso, come in Francia, è perché lo Stato si fa carico dei costi per la sicurezza, per la ricerca e degli inconvenienti di gestione, ma soprattutto di quelli di riprocessamento e smaltimento definitivo delle scorie e delle centrali. E sono proprio queste spese, oggi rimesse in discussione dai governi per la crisi finanziaria, ad aver scoraggiato gli investimenti privati negli ultimi decenni.

### 2 L'obiettivo "20-20-20" sostenuto dalla UE non può coesistere con la rinascita del nucleare.

La risposta dell'Unione Europea alle sfide in materia di energia e ambiente è orientata a cogliere le opportunità derivanti dall'investimento in nuove tecnologie. L'obiettivo sancito dall'Ue (cosiddetto "20-20-20") persegue entro il 2020 con l'aumento del contributo da fonti rinnovabili del 20%; la diminuzione del consumo energetico del

20% tramite azioni di efficienza energetica e la riduzione di emissioni di gas a effetto serra del 20% rispetto alle emissioni del 1990. Così sul versante della produzione di energia il contributo del nucleare non potrebbe che essere *aggiuntivo*. Ma o i consumi totali esploderebbero, oppure, per tenere in piedi il piano Scajola dovremmo sacrificare le energie alternative. Con la solita furbizia italiana imbroghieremo anche stavolta. Secondo i dati inviati solertemente a Bruxelles dal Governo alla fine del 2007, col solare dovremmo produrre 8500 MW, esattamente quanto Scajola nelle sue esternazioni attribuisce al nucleare futuro. E' sensato che la maggior parte delle installazioni fotovoltaiche avvenga dopo il 2015, in ragione del miglioramento delle prestazioni delle celle e del loro minor prezzo per l'elevata produzione a regime. A quella data però sarebbero in piena costruzione le centrali nucleari. Ma come sarebbe possibile e, soprattutto, conveniente produrre contemporaneamente *due sforzi* con tipologie così opposte e comunque tanto impegnativi sul piano della ricerca, della politica industriale, della progettazione, della sicurezza, della formazione di personale specializzato?

### 3 Contaminazione ordinaria e probabilità di incidente catastrofico: reattori di quarta generazione?

A 22 anni dall'incidente di Chernobyl, non esistono garanzie né per la contaminazione radioattiva da funzionamento, né per l'eliminazione del rischio di incidente nucleare catastrofico. E rimangono tutti i problemi legati alla *contaminazione "ordinaria"*, ineliminabile, derivante dal rilascio di piccole dosi di radioattività nell'estrazione di uranio e durante il normale funzionamento delle centrali, a cui sono esposti i lavoratori (come nel caso dei tre incidenti consecutivi di Tricastin) e la popolazione che vive nei pressi (il recente rilascio a Krsko).

Inoltre a differenza dei processi di combustione, dove, se si spegne l'impianto, cessa anche la produzione di calore, in una centrale nucleare anche quando la reazione a catena viene spenta, i prodotti di fissione presenti nel nocciolo continuano a liberare una notevole quantità di calore che determina la fusione del combustibile e il *rilascio di materiale radioattivo*. Nonostante l'enfasi posta su una ipotetica "quarta generazione" in cui i reattori sarebbero in grado di eliminare parte delle scorie, si impiegherebbero miscele di combustibile meno pericolose e si passerebbe ad una sicurezza "passiva" (la reazione avverrebbe in un contenitore che, in caso di incidente, mette automaticamente fuori uso l'impianto) non esiste alcuna possibilità di iniziare oggi un programma di realizzazione di centrali nucleari di "nuova generazione".

### 4 Confinamento delle scorie: un problema irrisolto

Non esistono ad oggi soluzioni concrete al problema

(Continua a pagina 14)

## Stato sociale - Sanità - Scuola - Territorio e Ambiente: Una città ..... M. Agostinelli

(Continua da pagina 13)

dello smaltimento dei rifiuti radioattivi derivanti dall'attività degli impianti o dalla loro dismissione. Le circa 250 mila tonnellate di rifiuti altamente radioattivi prodotte finora nel mondo sono tutte in attesa di essere conferite in siti di smaltimento definitivi.

In USA, per ora, sono immagazzinate in *contenitori* di raffreddamento speciali da 10 tonnellate. Ogni anno un reattore da 1000 Mw riempie due contenitori, dal costo di 700 mila euro ciascuno. Naturalmente non è in agenda per il Governo che non si preoccupa né delle 150 tonnellate annue che verranno prodotte dal loro piano nucleare né delle risposte da dare ai circa 25 mila m<sup>3</sup> di rifiuti radioattivi. A questi sono da aggiungere 8 mila m<sup>3</sup> di rifiuti che deriverebbero dallo smantellamento delle nostre 4 centrali avviate e spente prima del referendum.

### 5 I tempi di costruzione troppo lunghi e il difficile pareggio energetico

Secondo l'IPCC, il panel dell'agenzia ONU per l'ambiente, al 2020 saremo in emergenza climatica se non interverranno prima cambiamenti radicali, sia in termini di riduzione dei consumi sia sotto il profilo del blocco delle emissioni di CO<sub>2</sub>. Con questi tempi ravvicinati il ricorso al nucleare risulta pressoché ininfluente. Infatti il saldo energetico di una qualsiasi centrale elettrica è funzione del combustibile impiegato. Nel caso di un impianto nucleare, previsto per 40 anni di durata di funzionamento, occorrono almeno tutti i primi 9 anni di esercizio per pareggiare l'energia immessa nella costruzione e nell'approntamento. Tenuto conto di almeno 4 anni di costruzione e di altri 5 precedenti tra localizzazione e progettazione, un sistema che sviluppa 1 impianto/anno darebbe energia netta positiva dal 19° anno. Se, infine, si tiene conto dell'emissione di CO<sub>2</sub> dovuta all'intero ciclo di vita

dell'uranio, allora il *bilancio energia-emissioni risulta insensato*, i tempi di ritorno troppo lunghi, l'impegno finanziario troppo oneroso per tempi di crisi incontrollata come l'attuale.

### 6 La scarsa disponibilità di uranio

Dato che in Italia non esiste, come in Francia e negli Stati Uniti, la necessità di mantenere e rinnovare un arsenale militare atomico (il che giustifica i costi altissimi accollati allo Stato), non si capisce come mai si voglia diventare prigionieri di una tecnologia dagli effetti temporali da astrofisica, quando si hanno a disposizione soluzioni a tempi biologici come l'eolico e il solare. Il plutonio infatti dura in media 22 mila anni mentre, ad esempio, per un impianto solare da 64 MW (20 di essi equivalenti per produzione elettrica a 1 centrale nucleare proposta da Scajola) occorrerebbero 18 mesi per farlo entrare in funzione, con residui di smaltimento a fine ciclo da normale scarica controllata.

### 7 Il fabbisogno effettivo di centrali

Anche se si avesse entro il 2030 come obiettivo quello dichiarato da Berlusconi e cioè il raddoppio nel mondo delle centrali nucleari esistenti, rimpiazzando anche quelle che andranno a fine vita nei prossimi 20 anni, l'effetto sulle emissioni globali sarebbe solo una riduzione del 5%. Eppure, occorrerebbe aprire *una nuova centrale ogni 2 settimane da qui al 2030*, spendendo una cifra tra 1000 e 2000 miliardi di euro e andando incontro ad una inevitabile proliferazione nucleare e rendendo esplosiva la questione irrisolta delle scorie. Una autentica follia. ■

NB: Una trattazione estesa delle questioni qui accennate si trova nel sito: [www.marioagostinelli.it](http://www.marioagostinelli.it)

## Stato sociale - Sanità - Scuola - Territorio e Ambiente

# IL FASCINO DISCRETO DELLE PRIVATIZZAZIONI NEL WELFARE

di Gaspare Jean

**A**lla fine di settembre, in maniera molto rozza ed arrogante, Berlusconi ha annunciato di voler privatizzare gli ospedali; questo ha suscitato un coro di proteste anche da parte del PD, con accuse di incompetenza, in quanto non informato del fatto che attualmente le cliniche private proliferano solo coi soldi pubblici (accreditamenti).

Ben più pericolosa è la privatizzazione soft, accattivante e bipartisan di Formigoni che trasferisce risorse pubbliche ai privati senza accreditamenti basati su effettive necessità di un territorio ed affermando che sarà il mercato a selezionare i "virtuosi" dagli "spendaccioni".

Già dal 1997 con la legge regionale 31, si sono separati i fornitori di prestazioni sanitarie (soprattutto aziende ospedaliere) dagli acquirenti (ASL ridotte a programmare, acquistare e controllare (?)); si ritornava così al pas-

sato quando le mutue pagavano medici, ospedali pubblici e cliniche private convenzionate. Questa separazione è propedeutica alla creazione di un sistema di assicurazioni pubbliche e private; si divideranno così i cittadini tra chi può pagarsi una assicurazione favorevole, tra lavoratori che hanno la forza contrattuale di assicurarsi un buon standard di prestazioni e chi invece non può che avere una assicurazione pubblica.

L'avvio di questo futuro sistema sanitario coinvolge già favorevolmente non solo settori sindacali, le cooperative, una "aristocrazia operaia" ma anche cittadini che vogliono superare liste d'attesa pagando in proprio, o sono ingannati da medici che fanno credere che determinate prestazioni non sono fatte così bene nel pubblico (in particolare ginecologi, ortopedici, oculisti).

(Continua a pagina 15)

## Stato sociale - Sanità - Scuola - Territorio e Ambiente: Il fascino discreto.....G.Jean

(Continua da pagina 14)

A questo va aggiunta l'introduzione di ticket onerosi (fino a 36 euro /visita) che lascia molti cittadini perplessi circa la economicità delle prestazioni del SSN.

Sta di fatto che la spesa sanitaria, in tutti i paesi occidentali aumenta di anno in anno. In Lombardia da 14,5 milioni di euro nel 2004 si è passati nel 2008 a 15,1 milioni di euro previsti senza miglioramento del comfort per la popolazione (liste d'attesa in particolare).

Le cause di questo aumento sono in parte ineliminabili (invecchiamento della popolazione con necessità di maggiori prestazioni) in parte eliminabili (uso distorto delle nuove tecnologie, di farmaci più costosi, di visite specialistiche non necessarie); il tutto è ingigantito dall'irruzione della sanità privata che fa profitti anche "gonfiando" il numero e la qualità delle prestazioni, come già esplicitato nell'articolo precedente sulla clinica S.Rita.

Una delle proposte del Governo Prodi, fatta propria anche dal centrodestra, è quella di governare il sistema attraverso l'utilizzo di costi standard che dovrebbero costituire la base dei budget regionali della sanità; il ricorso futuro a questo metodo è però soggetto a vari inconvenienti:

a) le Regioni con popolazione più anziana spendono di più;

b) la spesa pubblica in sanità è influenzata dai pagamenti delle prestazioni "out of pocket" (cosa che si verifica maggiormente in Lombardia e nel Veneto).

La Regione Lombardia poi ha dei bilanci favorevoli anche perchè ha scaricato sui cittadini la spesa di pazienti cronici inviati nelle RSA con contributo regionale relativamente basso o assistiti a domicilio con voucher insufficienti a garantire tutti i bisogni.

Va poi sottolineato che né il Ministero della Sanità (ora del Welfare) né le regioni (a parte timidi tentativi della Bindi per altro ostacolati nella loro applicazione) si sono posti il problema di un appropriato uso di tecnologie e di interventi terapeutici ma hanno subito passivamente quanto il "mercato della malattia" proponeva spesso in nome della libertà prescrittiva del medico.

Solo in caso di interventi fortemente lesivi, come quelli verificatisi alla clinica S.Rita, si hanno gli strumenti per intervenire; mancano invece protocolli diagnostico-terapeutici che permettano di controllare l'enorme massa

di esami inutili, di farmaci impropri, di interventi chirurgici dannosi che i medici fanno.

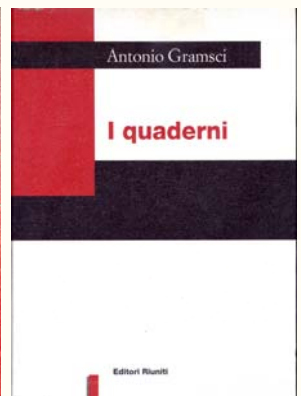
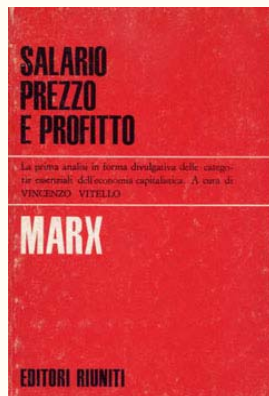
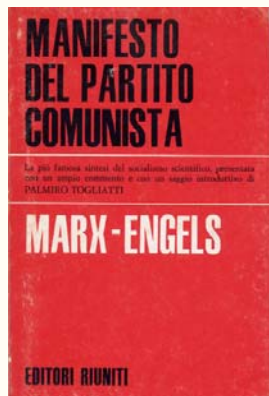
Percorrendo questa china è facile arrivare ad un limite di compatibilità finanziaria, da rendere impossibile il finanziamento del SSN attraverso la fiscalità generale, così come avviene per altri diritti fondamentali (sicurezza interna ed esterna, scuola dell'obbligo (fino a quando?), giustizia). In altre parole non si cerca di rendere più conveniente il rapporto costi/benefici del sistema incrementando ad esempio la meno costosa medicina territoriale, introducendo protocolli di appropriatezza, accreditando nel privato solo alcune prestazioni che nel pubblico sono fatte con minore flessibilità, ecc, ma si cerca di portare più risorse al "mercato della malattia" col contributo di assicurazioni private.

Questo indirizzo inaugurato dalla Regione Lombardia è fortemente sostenuto dal ministro Sacconi nel libro verde sul futuro del modello sociale; nella intervista sul Sole 24 ore del 4-8-08 il ministro precisa il suo pensiero dicendo che "vogliamo fondi sanitari, mutue e assicurazioni private" che "il welfare non deve essere tutto a carico del servizio pubblico", che il SSN non deve "dare troppo a tutti"; analogamente si prospetta la nascita di Fondazioni Ospedaliere che Berlusconi ha interpretato come Ospedali SpA. Quindi un Welfare di tipo Reaganiano compassionevole.

Anche nel recente Statuto della Regione Lombardia (approvato ahimè, con l'astensione dei partiti a sinistra del PD) si dà ampio spazio alla sussidiarietà orizzontale cioè l'affidamento di servizi sociosanitari a lobbies affaristico-truffaldine che hanno tutto interesse a creare domanda (vedi situazione della Sanità privata Lombardia).

Scenario quindi preoccupante in cui viene fatta passare per modernizzazione il ritorno a forme di mutualità mista, pubblico-privato, con drammatico incremento delle disuguaglianze sociali.

Questo avviene in un periodo di crisi mondiale (globale) del capitalismo che nel breve periodo colpirà nei paesi occidentali i lavoratori con disoccupazione e riduzione dei salari. Con rammarico si constata che i partiti comunisti, o più genericamente della sinistra, non sono preparati a gestire questa crisi col rischio di subire, come scriveva Gramsci, una rivoluzione passiva in cui le conquiste di questi ultimi decenni verranno vanificate. ■





## Riflessioni e Dibattito a Sinistra

# LORD JOHN MAYNARD KEYNES E LA SINISTRA

di Vittorio Gioiello - Centro di ricerca "Fenomenologia e Società"

La crisi economica in atto in tutto il mondo non è solo crisi finanziaria ma è crisi economico-finanziaria. Ed è crisi di sovrapproduzione.

Il tentativo di scaricare sulla "cattiva finanza" tutte le colpe contrapponendo economia e finanza, astrattamente intese, è frutto di un'operazione ideologica che nasconde cause e meccanismi dei processi reali. Esiste infatti un rapporto diretto tra l'avvio del processo produttivo e gli strumenti di reperimento dei capitali necessari a farlo partire. Inoltre l'altissima diffusione delle partecipazioni azionarie in tutte le grandi imprese e tutti i grandi gruppi monopolistici rendono incomprensibile un'operazione di separazione tra economia reale e finanza.

A partire dagli anni '80 e poi diffusamente con gli anni '90, il capitalismo in tutto il mondo attua la cosiddetta "finanziarizzazione" dell'economia, modificando in questo modo l'assetto e l'organizzazione del capitale a livello mondiale che si trasversalizza e intreccia le sorti dei grandi gruppi monopolistici attraverso il meccanismo delle partecipazioni azionarie. Si compie lì il passaggio ad una nuova forma di esistenza del capitale, un nuovo stadio del suo sviluppo. Si abbandona il Keynesismo e si abbracciano le teorie neo (?) liberiste e del libero mercato.

Le prime "bolle" speculative finanziarie risalgono alla seconda metà degli anni novanta e cioè all'indomani dell'apertura dei mercati dell'est Europa e della pesante rapina che il capitalismo occidentale ha perpetuato in quei paesi al fine di contrastare i processi di crisi economica in atto nella cosiddetta economia di mercato verificatisi a partire dalla metà dagli anni '80. Nonostante abbia fatto cadere nelle proprie mani enormi risorse economiche, umane, tecnico scientifiche; nonostante abbia imposto liberamente il proprio modello di sviluppo su tutto il globo e conquistato nuove ricchissime aree di mercato, il capitalismo, appena 5 anni dopo, fa le spese di una nuova pesante crisi economico finanziaria: quella delle tigris asiatiche.

Inizia così un lungo ciclo di crisi economiche e di "bolle" finanziarie che si susseguono incessantemente fino ad oggi: alla fine degli anni '90 è l'Hi-teck e la new economy, con gli scandali Enron del 2001 e poi della Parmalat; seguiranno le speculazioni edilizie, i mutui sub prime, poi ancora i prodotti finanziari, i derivati, ed infine la speculazione sulle materie prime.

Le abnormi speculazioni finanziarie hanno costituito negli ultimi 10-15 anni normale risposta all'incapacità del sistema capitalistico di superare le varie crisi dei mercati e dell'economia che, nonostante la più completa libertà di agire senza ostacoli né vincoli di sorta, si sono puntualmente verificate.

Il ricorso alle speculazioni agisce da rallentamento della caduta del saggio medio generale di profitto del capitale nel tentativo di arginare e ritardare gli effetti negativi della crisi del sistema capitalistico che è, ripeto, crisi da sovrapproduzione.

Ora si evoca lo spettro della crisi del '29: allora, l'orologio

della storia gira al contrario?

In Italia parrebbe di sì, vista la presenza di ministri fascisti nel governo Berlusconi e la riproposizione di ricette keynesiane da parte della sinistra.

La presenza di ministri fascisti non è che il compimento della svolta autoritaria, mentre la fede in Keynes è l'ulteriore dimostrazione della subalternità della sinistra in questa fase.

È singolare la rimozione in questo dibattito delle categorie marxiane, anzi è rimossa anche quell'operazione, teoricamente infondata, mirante - anni addietro - a conciliare **Marx e Keynes**. È rimasto solo Keynes.

È la riproposizione del keynesismo come presunta "ricetta radicale" in questa fase storica.

Keynes può essere il punto di riferimento teorico della sinistra?

Per rispondere a questa domanda è necessaria una ricognizione storica.

Alla fine della prima guerra mondiale, più che nei periodi precedenti caratterizzati da altri sconvolgimenti e crisi di mercato, le manifestazioni dell'anarchia del mercato libero concorrenziale e le loro perverse conseguenze sulla stabilità dei sistemi capitalistici si presentavano, forse per la prima volta, con i caratteri della crisi generale del sistema capitalistico mondiale.

In particolare si potevano registrare sia tensioni sul mercato del lavoro, sia disfunzioni sul mercato del capitale.

Tralasciando, non certo per importanza, ma per utilità di ragionamento le questioni inerenti il mercato dei capitali, vi è da dire che le tensioni sul mercato del lavoro dipendevano direttamente dalla definitiva trasformazione industriale - conseguente al conflitto mondiale - di gran parte della popolazione agricola e dalle difficoltà sia di riassorbimento in agricoltura, sia di riutilizzazione in industrie che dovevano essere riconvertite.

È soltanto dopo la crisi mondiale degli anni intorno al 1930 che si è cominciato a parlare della "piena occupazione" come di un obiettivo di politica economica.

La possibilità di discutere delle condizioni della piena occupazione in un mondo capitalistico deriva dalla pubblicazione, avvenuta nel 1936, della famosa teoria di **Lord Keynes** sui fattori che determinano il livello generale dell'occupazione.

Questa teoria si basava sul concetto di un capitalismo "maturo" incapace di creare da sé investimenti sufficienti ad assicurare la piena occupazione; aveva lo scopo ed il significato di dare il mezzo per avere la piena occupazione in mancanza della guerra o della prosperità; e di vincere la depressione non nei "modi ortodossi" facendo la guerra o attendendo passivamente i risultati distruttivi della crisi, ma attraverso il metodo nuovo e "razionale" della domanda indotta dallo stato.

Come la vecchia, anche la nuova era una *teoria dell'equilibrio*; ma presentava come sua novità principale, il postulato che l'equilibrio era possibile con qualsiasi livello di occupazione.

(Continua a pagina 17)



## Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Lord John Maynard Keynes e la sinistra di V. Gioiello

(Continua da pagina 16)

La dottrina sottolineava l'insufficienza dell'investimento e la necessità di porvi riparo. Mentre il consumo rimaneva con l'investimento la determinante principale del livello di produzione e di occupazione, la forma in cui veniva calata la dottrina era tale da concentrare l'attenzione sull'investimento.

Ed era proprio la crescente insufficienza dell'investimento che veniva considerata responsabile della stagnazione cronica del capitalismo maturo.

Negli anni immediatamente prima della seconda guerra mondiale, questa nuova teoria fornì gli strumenti intellettuali al **NEW DEAL** roosveltiano, e fu tenacemente combattuta dalla grande industria e dai circoli conservatori dell'epoca.

Di fatto, però, il problema della disoccupazione rimase fino a quando la seconda guerra mondiale non costrinse i vari stati a fare, con l'intento di combattere la guerra, ciò che non erano stati in grado o disposti a fare durante la depressione che l'aveva preceduta.

Con l'avvio della produzione di guerra, **Keynes** era convinto che finalmente la sua teoria avrebbe trovato conferma, poichè ora si sarebbe visto *"qual'era il livello di consumo necessario per portare una libera, moderna comunità...in vista dell'impiego ottimale delle sue risorse."*

Alla fine della guerra essa rappresentò una parte importante nella campagna popolare per una politica liberale di drastica redistribuzione del reddito, di bassi saggi d'interesse e di spese statali destinate alla ricostruzione sociale.

Ma il ruolo progressivo che una dottrina e una politica di piena occupazione recitarono nella particolare situazione di quegli anni non deve farci chiudere gli occhi sul fatto che essa si presentò sempre come una dottrina intesa a "salvare" o a "far funzionare" il capitalismo, senza mai proporsi di essere qualcosa di più. Essa non fu in alcun senso una dottrina socialista; e soltanto per contrasto con la esaurita e decaduta ideologia che essa sostituiva poteva presentarsi come una critica di fondo del capitalismo. Però, malgrado tutte le sue caratteristiche, si tratta di una ideologia scaturita sostanzialmente dall'albero della tradizionale teoria economica borghese.

La *"Teoria Generale"*, cioè, non ci lascia alcun dubbio che **Keynes** considerasse la sua teoria come un'alternativa al socialismo.

Egli stesso scriveva che la sua teoria era *"moderatamente conservatrice nelle sue implicazioni"*. E parlava della *"socializzazione dell'investimento"* come di un'arma contro la disoccupazione e la stagnazione economica. Ma si premurava di mettere a contrasto questa misura con la *"socializzazione della produzione"*.

Mentre era pronto ad essere spietato con il rentier che viveva sull'interesse, era sempre favorevolmente disposto verso l'attivo imprenditore o capitano d'industria, che riceveva il profitto. La famosa *"eutanasia del rentier"* attraverso la riduzione del saggio d'interesse, da lui patrocinata, aveva lo scopo di lasciare una quota maggiore di profitto all'ambizioso imprenditore: *"tagliare i rami secchi del capitalismo affinché la parte viva ed attiva dell'albero potesse fiorire più rigogliosamente"*.

Egli riteneva di poter separare dal capitalismo i suoi elementi parassitari allo scopo di impedire l'esaurimento della linfa vitale del sistema.

Ma il carattere utopistico della piena occupazione in regime capitalistico deriva dal fatto che essa ignora opportunamente le contraddizioni inerenti alla struttura di classe della società, e concentra l'attenzione sulle misure che operano nella sfera dei rapporti finanziari e di scambio.

**Keynes** considerava, cioè, il capitale mero oggetto precisso dai rapporti di proprietà che lo caratterizzano dunque rabbassato a semplice cosa di cui rintracciare una qualche misura, e il lavoro come mero servizio, dunque spogliato della sua peculiare forma salariale storicamente determinata.

*"In nessuna scienza domina il costume di darsi tanta importanza con luoghi comuni elementari come nell'economia politica"*, avvertiva **Marx**.

Regredendo a identificare la circolazione capitalistica con il semplice scambio di merci o addirittura con la permuta di prodotti per l'uso immediato, gli economisti risolvono comodamente i rapporti della produzione capitalistica nelle relazioni semplici dello scambio o in quelle naturali del baratto e del consumo.

Finchè l'industria rimane in mani private, il grosso della spesa d'investimento sarà controllato dalle singole imprese, che agiscono sulla base delle aspettative del profitto; e la spesa statale sarà confinata alla periferia del sistema economico.

Questo espediente di presentare il capitalismo come se fosse *"un sistema di produzione sociale"*, mosso da fini sociali anzichè da fini di classe, è sempre stato uno degli ingredienti principali della funzione mistificatrice dell'ideologia borghese.

Infine, alcune considerazioni sul rapporto tra **Marx** e **Keynes**.

Ogni autore che presume d'innovare nella teoria fa i conti con chi l'ha preceduto.

Ora, **Keynes** nasce nel 1883, l'anno in cui muore **K.Marx**.

Keynes non studiò seriamente Marx, perchè identificò le teorie di Marx con quelle dei classici e riteneva che la teoria di Marx fosse una deduzione dell'economia ricardiana. Includeva il pensiero di Marx nella ortodossia come il 'laissez faire' e si collocava fra gli eretici.

Lo stesso attaccamento di classe opponeva **Keynes** a **Marx**:

*"Quando si viene alla lotta di classe come tale - egli scriveva - il mio attaccamento personale...va senz'altro al mio ambiente. Io posso essere influenzato da ciò che mi sembra giusto e sensato, ma la lotta di classe mi troverà sempre dalla parte della borghesia colta."*

L'opinione che aveva del **'Capitale'** era la stessa di quella che aveva del Corano: *"è storicamente importante e molte persone lo considerano una pietra miliare, ma è sicuro che la sua validità economica contemporanea è nulla"*.

E proseguiva: *"Un libro di economia - 'Il Capitale' - ormai vecchio, non solo scientificamente errato, ma privo d'interesse e possibilità di applicazione nel mondo moderno. Un credo che esalta il rozzo proletariato (sic!) al di sopra"*

(Continua a pagina 18)

## Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Lord John Maynard Keynes e la sinistra di V.Gioiello

(Continua da pagina 17)

della borghesia e dell'intelligenza, le quali, per quanti siano i loro difetti, sono l'essenza della vita (!), e portano sicuramente in sé il seme di ogni progresso umano."

"I seguaci di Marx sono pronti a sacrificare le libertà politiche individuali al fine di cambiare l'ordine economico esistente: come i fascisti e i nazisti."

Interessanti sono anche i giudizi su **Lenin** ed il leninismo.

"Il leninismo è la fede di una minoranza di fanatici persecutori, guidati da ipocriti: Vladimir Ilic è un Maometto";

"Il leninismo se la prende con l'atteggiamento dell'individuo e della comunità di fronte all'amore del denaro";

"Lenin si è mostrato inadatto agli affari moderni e alla direzione della complicata economia del mondo industriale. Cosicché i russi, più degli altri europei, erano alla mercé dei loro Ebrei... Giacché bisogna sapere che molti ebrei, nel fondo del loro cuore, sono nazisti o comunisti (!)"

Vi è da dire che, se sui comunisti non cambierà mai idea, sui nazisti, naturalmente di pura razza ariana, il giudizio si capovolgerà.

Infatti, basta confrontare la precedente affermazione apodittica con ciò che il nostro Lord scrive nella prefazione all'edizione tedesca della "Teoria generale". La data è 7 settembre 1936:

"In Germania sono sempre esistite scuole importanti di economisti che hanno fortemente contestato l'adeguatezza della teoria classica nell'analisi degli eventi contemporanei. La scuola di Manchester e il marxismo deri-

vano entrambi in ultima analisi dal Ricardo, conclusione soltanto a prima vista sorprendente. Ma in Germania è sempre esistita una larga sezione di opinione che non aderiva né all'una né all'altra. Tuttavia, non si potrebbe sostenere che tale scuola di pensiero abbia costruito un edificio teorico rivale, né che abbia anche soltanto tentato di costruirlo.....Per questi motivi, posso forse attendermi minore resistenza dai lettori tedeschi che da quelli inglesi, nell'offrire una teoria complessiva dell'occupazione e della produzione, che si distacca per importanti aspetti dalla tradizione classica.....Dopo tutto, l'amore della teoria è tipicamente tedesco.....Vale certamente la pena che io faccia questo tentativo. E sarò soddisfatto se potrò dare un piccolo contributo agli economisti tedeschi, affinché essi costruiscano una teoria completa, atta ad esaudire condizioni specificamente tedesche.....la teoria complessiva della produzione, che il libro seguente si propone di offrire, si adatta assai più facilmente alle condizioni di uno stato totalitario, di quanto lo sia la teoria della produzione e della distribuzione di un volume dato di produzione, ottenuta in condizioni di libera concorrenza di prevalente *laissez faire*." (La sottolineatura, ovviamente, è nostra)

Per finire, istruttivo è ricordare un suo accorato appello ai giovani: "...è duro per un figlio dell'Europa occidentale, istruito, perbene, intelligente, ritrovare i suoi ideali nella confusa paccottiglia delle librerie rosse. A meno che non abbia precedentemente subito qualche strano e orribile processo di conversione, che abbia sconvolto tutto il suo ordine di valori".■

1917 - 2007

### novantesimo anniversario della rivoluzione di ottobre

atti del convegno  
organizzato dal "Comitato 7 novembre"

a cura di Cristina Carpinelli



>sedizioni

1917-2007

### NOVANTESIMO ANNIVERSARIO DELLA RIVOLUZIONE DI OTTOBRE

In questo libro sono raccolti gli atti, a cura della Redazione della rivista "Gramsci oggi", del Convegno sul novantesimo anniversario della Rivoluzione d'Ottobre organizzato il 10 novembre 2007 dal "Comitato 7 Novembre", presso l'aula magna del liceo scientifico statale "F. Severi" di Milano. Un convegno, durante il quale l'Ottobre è stato ricordato non per farne una commemorazione nostalgica, ma per renderne vivo l'insegnamento. A novant'anni di distanza, infatti, i principi che hanno determinato la Rivoluzione d'Ottobre dimostrano tutta la loro vitale attualità attraverso le lotte concrete dei lavoratori, degli studenti e delle masse popolari per la conquista dei loro diritti e della loro emancipazione sociale. La profonda crisi in cui si dibatte il capitalismo mondiale mette in evidenza due elementi fondamentali: da una parte dimostra, ancora una volta come in passato, che il suo sistema non è in grado di rispondere positivamente ai bisogni di miliardi di uomini, mentre dall'altra dimostra che il vento rivoluzionario generato dagli avvenimenti dell'Ottobre non si è affatto esaurito.

1917 - 2007

novantesimo anniversario della rivoluzione d'ottobre - atti del convegno organizzato dal comitato 7 novembre - a cura di Cristina Carpinelli - Redazione Gramsci Oggi

pp.148 - euro 12,50 - f.to 105x210 - isbn 978-88-89484-37-1

collana s-quaderni - Sedizioni - edizioni plurimediali - 20123 milano>via cappuccio 18—tel.+39.02.45479442>fax+39.02.99986076 - e-mail [sedizioni@me.com](mailto:sedizioni@me.com)

**Internazionale****DAL BRASILE UN MESSAGGIO  
PER L'UNITÀ DEI COMUNISTI NEL MONDO**

*Significativo saluto del Presidente Lula ai partiti partecipanti al meeting internazionale dei partiti comunisti e operai*

di **Mauro Gemma\*** e **Fosco Giannini\*\***

*“L’attuale crisi è l’espressione di una crisi più profonda e intrinseca al sistema capitalistico, che dimostra i limiti storici del capitalismo e la necessità di un suo superamento rivoluzionario...il socialismo è l’alternativa, la strada per l’autentica indipendenza dei popoli, per l’affermazione dei diritti dei lavoratori e l’unico mezzo in grado di porre fine alle crisi distruttive del capitalismo”.*

**È** quanto sta scritto nella Dichiarazione approvata in modo unanime a conclusione del 10° Incontro internazionale dei Partiti comunisti e operai, svoltosi dal 21 al 23 novembre a San Paolo del Brasile.

Ospitato dal Partito Comunista del Brasile (PCdoB), per la prima volta (dopo le sedi di Atene, Lisbona e Minsk) l’incontro annuale ha avuto luogo in America Latina, quale segnale di attenzione verso un continente particolarmente impegnato sul fronte della lotta ant imperialista e in processi originali di trasformazione progressista. E ha visto la partecipazione di 65 organizzazioni comuniste in rappresentanza di 55 paesi di tutti i continenti (partiti con basi di massa in paesi che esprimono ben oltre la metà della popolazione mondiale).

A testimoniare dell’importanza attribuita alla celebrazione dell’evento, è stato il grande risalto che esso ha avuto in tutto il continente, dove ha richiamato l’attenzione di tutte le forze progressiste, impegnate o meno in ruoli di governo. Va segnalato in particolare il significativo messaggio di saluto inviato dal presidente brasiliano Lula, in cui viene espresso “il riconoscimento di tutte le lotte dei partiti comunisti in difesa dei lavoratori e dei ceti più poveri e il loro impegno nella costruzione di un nuovo ordine economico internazionale”.

Alla manifestazione conclusiva, organizzata dal PCdoB e svoltasi in un clima di grande calore, insieme alle migliaia di militanti di questa forza politica di massa, che marca una presenza di rilievo nel movimento sindacale, raccoglie consensi elettorali di tutto rispetto e partecipa al governo del grande paese sudamericano, erano presenti rappresentanze, non solo dei partiti comunisti sudamericani, ma anche delle principali forze protagoniste dei processi democratici e ant imperialisti del continente, impegnate nella costruzione del socialismo del XXI se-

colo (Venezuela, Brasile, Ecuador, ed anche una rappresentanza della nuova dirigenza del Paraguay).

Il numero e la qualità delle partecipazioni di per sé rappresenta un’ulteriore smentita della tesi liquidatoria sul “declino irreversibile” del movimento comunista e dell’idea che viene ampiamente diffusa nel nostro paese, anche in ragione di un oscuramento pressoché totale (operato anche a sinistra) della presenza e dell’iniziativa dei partiti comunisti degli altri paesi, secondo cui i comunisti nel mondo non esisterebbero più o quasi. Basta scorrere l’elenco dei partecipanti (tra cui, dall’Italia, anche PRC e PdCI) per verificare la presenza, e non solo in qualità di osservatori, dei partiti comunisti di Cina, Cuba e Vietnam, di influenti forze di massa, presenti in regioni strategiche del mondo (valga per tutti l’esempio dei due partiti comunisti indiani e di quello sudafricano), ed anche di partiti europei, radicati nei rispettivi paesi, come i PPCC ceco-moravo, portoghese, greco o l’AKEL di Cipro, il cui leader è in questo momento il primo Presidente comunista di uno Stato dell’Unione europea.

Occorre sottolineare che gli incontri annuali dei partiti comunisti non hanno mai avuto, fin dal loro inizio, la pretesa di creare le condizioni per una riproposizione, storicamente inattuale, dell’Internazionale Comunista in rinnovate vesti e hanno sempre ricusato una dimensione puramente retorico-celebrativa, ma hanno, piuttosto, messo sempre al centro la necessità della costruzione e del coordinamento di iniziative comuni o convergenti su temi concreti di lotta politica e sociale, in connessione con i movimenti di lotta che si sviluppano nelle diverse aree del mondo (contro la guerra, sui temi sociali, ecc.). Soprattutto negli ultimi anni, essi hanno acquisito un carattere più fluido, più vivo, più legato all’esigenza non solo di discutere, ritrovarsi e riconoscersi tra comunisti, ma di trovare le vie e le forme appropriate per un rilancio della presenza attiva dei comunisti sulla scena mondiale, nella ricerca della collaborazione e delle alleanze con tutte le altre forze anticapitaliste, ant imperialiste e progressiste.

È questo lo spirito che ha pervaso tutti gli interventi e i documenti conclusivi. Comune appare la volontà di rafforzare ulteriormente il processo degli incontri (il prossimo dovrebbe svolgersi in India), il coordinamento tra i partiti in vista di azioni comuni, attraverso un gruppo di lavoro operante da tempo, la pubblicazione di un bollettino internazionale e la rete informatica Solidnet ([www.solidnet.org](http://www.solidnet.org)).

Tra le azioni comuni concordate, a cui anche il nostro partito darà il suo contributo – oltre al comune impegno di lotta sociale e politica contro la crisi capitalista - spicca

(Continua a pagina 26)



**Internazionale**

## NUOVI MOVIMENTI DI SINISTRA IN UNGHERIA

*Rottura col passato, critica radicale antiliberista, ambientalismo e "altermondismo".  
Tesi e proposte per il socialismo del XXI secolo*

di **Massimo Congiu** - giornalista, membro del Direttivo della Federazione Europa del PdCI

8 novembre scorso si è svolto a Eger, in Ungheria, il congresso finalizzato a sancire la nascita del FiBU-MIK avvenuta col "matrimonio" politico tra l'Unione della Sinistra Giovanile (Fjatal Baloldali Unió) e la Gioventù Comunista Ungherese (Magyarországi Ifjú Kommunisták), movimento, quest'ultimo, noto come frangia giovanile del Munkaspárt 2006, Partito operaio costituitosi due anni fa. L'unione dei due soggetti è il tentativo di organizzare, partendo dai giovani, una sinistra capace di proposte alternative rispetto a quanto offrono oggi quei partiti magiari che si collocano ingiustificatamente in ambito socialista. L'intento di dare alla cultura di sinistra nuova linfa vitale si scontra, in Ungheria, con una serie di problemi complessi e con gli atteggiamenti di una struttura sociale essenzialmente conservatrice. Occorre, poi, considerare i sentimenti ostili che un partito comunista suscita in questo paese presso cospicui strati della popolazione e l'attività, tutt'altro che innovativa del primo Munkaspárt, quello costituitosi il 17 dicembre del 1989 per iniziativa di quanti non accettavano che il partito del sistema si trasformasse in un'entità socialdemocratica. Dall'anno della sua fondazione, il Munkaspárt si è distinto per la tendenza a guardare al passato e a rimpiangere i tempi di Kádár e per una sostanziale incapacità di riunire i giovani attorno a un progetto politico che guardi al futuro senza, per questo, rinunciare all'eredità culturale marxista. Il partito è, oltretutto, accusato di scarsa attitudine democratica dai militanti di altri movimenti di sinistra (significativo, a tale proposito, il fatto che dall'anno della sua fondazione il presidente - Gyula Thürmer - è sempre lo stesso) e di ammiccare ai conservatori e alla destra oltranzista in vista delle prossime elezioni europee. Tale soggetto politico non è mai entrato al Parlamento e dal 4,30% del 1990 i consensi a suo favore sono scesi allo 0,5%. I contrasti interni hanno portato, due anni fa, alla scissione di un gruppo dissidente il quale ha dato vita al Munkaspárt 2006 che ha un programma in grado di coinvolgere maggiormente i giovani nell'attività politica e di offrire un'alternativa sia al partito nostalgico di Thürmer, sia all'MSZP, il Partito socialista, attualmente titolare di un governo divenuto di minoranza alla fine di aprile. Fatto, quest'ultimo, avvenuto dopo l'abbandono della coalizione da parte dei liberaldemocratici (SZDSZ) per la decisione del premier Gyurcsány di congedare il ministro Ágnes Horváth, membro del partito alleato (in realtà, però, le due forze politiche erano impegnate in un rapporto divenuto, col passare del tempo, sempre più conflittuale). Tali le due uniche derivazioni di sinistra presenti all'Assemblea nazionale. Si tratta, però, di due partiti essenzialmente neoliberalisti, perfettamente a loro agio negli ambienti delle organizzazioni economiche internazionali a differenza del Fidesz, principale forza politica dell'opposizione. Nel 2003 l'alleanza liberalsocialista, da meno di un anno al governo, ha appoggiato l'attacco angloamericano all'Iraq (altrettanto hanno fatto Varsavia, Praga e Bratislava) suscitando le critiche della Francia verso paesi che si

preparavano a entrare nell'Unione europea. Ma i segni di avvicinamento all'occidente liberista da parte dell'MSZP e dell'SZDSZ si erano già visti in precedenza, al tempo del primo governo liberalsocialista guidato da Gyula Horn nel periodo compreso fra il 1994 e il 1998. Fu infatti quell'esecutivo a realizzare il grosso delle privatizzazioni e ad adottare comportamenti stigmatizzati da diversi sociologi che accusavano la coalizione di prendere decisioni drastiche senza tenere in alcuna considerazione le difficoltà e il malessere di buona parte della popolazione. Malessere esistente tutt'oggi, strumentalizzato dai populistici del Fidesz per quanto il disagio diffuso nel Paese debba essere analizzato e non cavalcato politicamente in funzione antigovernativa. C'è quindi bisogno di una riflessione profonda e di un'elaborazione concreta dei problemi che affliggono attualmente l'Ungheria e delle dinamiche sociali che la caratterizzano senza cedere a tentazioni propagandistiche e demagogiche. Ci sono degli intellettuali che si aspettano questo dai nuovi movimenti impegnati nel tentativo di rianimare il panorama di sinistra fino a ieri esausto, privo di idee e di prospettive. Qualcosa di nuovo, almeno rispetto a quanto visto dalla caduta del sistema, sembra ora muoversi con la nascita, in anni recenti, delle entità descritte all'inizio dell'articolo. I giovani del FiBU-MIK si definiscono comunisti ma non si riconoscono nelle modalità del passato sistema, eleggono, a figure di riferimento, quelle di Lenin, Rosa Luxemburg e Che Guevara e dialogano con le componenti giovanili del Social forum. Questo movimento si pone l'obiettivo di contribuire concretamente alla riunione di tutte le forze ad esso vicine per dare vita a una sinistra moderna, europea, in grado di avvicinare i giovani e di farli sentire soggetti attivi e propositivi in campo politico. Un primo passo per giungere all'unione delle diverse forze di sinistra espresse ultimamente dalla società ungherese, è stato quello compiuto lo scorso primo maggio con la creazione di Cartha sociale 2008, un movimento più generale che si può dire riassume le istanze della sinistra extraparlamentare magiara e che cerca una sintesi politico-culturale tra le forze che la compongono. Questo processo potrebbe dar luogo, un domani, a un partito che sancisca il definitivo superamento dell'esperienza mostratasi finora priva di sbocco del Munkaspárt e che possa partecipare alle future competizioni elettorali. Per il momento si discute, si dà luogo a dibattiti animati da riviste di critica culturale e sociale e dagli interventi di intellettuali che non si riconoscono nell'orizzonte politico dei socialisti e dei loro ex alleati di governo. Si cerca di sollecitare una riflessione collettiva sui temi che caratterizzano l'attualità ungherese inserita in un contesto globalizzato. Il problema sarà trovare i mezzi linguistici necessari per interagire con l'opinione pubblica e costruire il consenso. Allo stato attuale delle cose appare chiaro che occorre ancora dare composizione e fisionomia al variegato mondo della sinistra ungherese estranea agli attuali governanti, che solo l'ottusità degli estremisti di destra ha il coraggio di definire dittatori comunisti. ■



**CULTURA:** Attualità del pensiero di A. Gramsci

## LA VOLONTÀ DELLE MASSE\*

Antonio Gramsci - \*L'Unità, 24 giugno 1925

**A** proposito della crisi di frazionismo manifestatasi nel nostro partito<sup>1</sup>, l'"Avanti!" ha pubblicato una serie di articoli che possono dare lo spunto per ribadire alcuni principi fondamentali del comunismo internazionale. E' molto probabile che le storture ideologiche dell'"Avanti!" non siano proprie solo degli scrittori dell'"Avanti!" e degli sparuti drappelli che costituiscono il partito massimalista. Il nostro partito è formato di elementi staccatisi dal Partito socialista al Congresso di Livorno e, nella sua maggioranza attuale, di elementi venuti a noi per la campagna di reclutamento fatto dopo l'assassinio di Giacomo Matteotti; ripetere certe verità, distruggere certi pregiudizi che erano stati radicati nella coscienza di decine e decine di anni di tradizione socialdemocratica, può essere perciò compito necessario e urgentemente necessario.

Nell'articolo La volontà delle masse è contenuta la quintessenza dell'opportunismo massimalista italiano e dell'opportunismo socialdemocratico in generale.

Esiste una volontà delle masse lavoratrici prese nel loro complesso e può il Partito comunista porsi sul terreno di "ubbidire alla volontà delle masse in generale"? No. Esistono nel complesso delle masse lavoratrici parecchie e distinte volontà: esiste una volontà comunista, una volontà massimalista, una volontà riformista, una volontà democratica liberale. Esiste una volontà fascista, in un certo senso ed entro certi limiti. Fino a quando sussiste il regime borghese, col monopolio della stampa in mano al capitalismo e quindi con la possibilità per il governo e per i partiti borghesi di impostare le questioni politiche a seconda dei loro interessi, presentati come interessi generali, fino a quando sarà soppressa e limitata la libertà di associazione e di riunione della classe operaia o potranno essere diffuse impunemente le menzogne più impudenti contro il comunismo, è inevitabile che le classi lavoratrici rimangano disgregate, cioè abbiano parecchie volontà.

Il Partito comunista "rappresenta" gli interessi dell'intera massa lavoratrice, ma "attua" la volontà solo di una determinata parte delle masse, della parte più avanzata, di quella parte (proletariato) che vuole rovesciare il regime esistente con mezzi rivoluzionari per fondare il comunismo.

Cosa significa la formula dell'"Avanti!": "bisogna seguire la volontà delle masse", in generale? Significa cercare di giustificare il proprio opportunismo, nascondendosi dietro la constatazione che esistono ancora strati arretrati di popolazione lavoratrice sotto l'influenza della borghesia, che "vogliono" la collaborazione con la borghesia. Ma questi strati esisteranno sempre fino a quando il regime borghese sarà il regime dominante; se il partito "proletario" ubbidisse a "questa volontà", in realtà ubbidirebbe alla volontà della borghesia, cioè sarebbe un partito borghese, non un partito proletario. Il partito proletario non può "accodarsi" alle masse, deve prece-

dere le masse, pur tenendo conto oggettivamente dell'esistenza di questi strati arretrati.

Il partito rappresenta non solo le masse lavoratrici, ma anche una dottrina del socialismo, e perciò lotta per unificare la volontà delle masse nel senso del socialismo, pur tenendosi sul terreno reale di ciò che esiste, ma che esiste muovendosi e sviluppandosi. Il nostro partito attua la volontà di quella parte più avanzata della massa che lotta per il socialismo e sa di non potere avere alleata la borghesia in questa lotta, che è appunto lotta contro la borghesia. Questa "volontà", in quanto coincide con lo sviluppo generale della società borghese e con le esigenze vitali di tutta la massa lavoratrice, è progressiva, si diffonde, conquista sempre nuovi strati di lavoratori, disgrega gli altri partiti operai, operai per la loro composizione sociale, non per il loro indirizzo politico.

Naturalmente l'"Avanti!" nega ogni giorno che questo fatto avvenga, stampa ogni giorno che il Partito comunista è abbandonato dalle masse, ricorre nientemeno che alla testimonianza di Hoeglund per dire che il nostro partito è una cosa insignificante, ecc. Ma non meno naturale, l'"Avanti!" non riesce mai a spiegare come avvenga che, abbandonato dalle masse, il nostro partito sia il partito relativamente più forte della Confederazione generale del lavoro, non riesce a spiegare come a Torino, a Trieste, a Bari, a Taranto e in una serie di altre città noi siamo il partito più forte anche in modo assoluto, non riesce a spiegare come mai gli operai di Torino, che il nostro partito avrebbe condotto al macello ed alla catastrofe, colgano ogni occasione per affermarsi fedeli alle nostre direttive. La questione se noi rappresentiamo la volontà delle masse più avanzate e se questa volontà attraverso la lotta si diffonda e diventi la volontà della maggioranza dei lavoratori, si decide e può decidersi solo praticamente; gli avvenimenti di questo ultimo periodo hanno dimostrato ch'essa si decide favorevolmente al nostro partito, nonostante gli esorcismi dell'"Avanti!" e di tutta la stampa dell'Aventino.

Da cinque anni il Partito massimalista è fuori di ogni organizzazione internazionale; questo fatto non è rimasto e non poteva rimanere senza risultati. Il carattere internazionalistico è essenziale di un partito operaio; non può venire meno senza portare ineluttabilmente a una completa degenerazione ideologica e pratica nei dirigenti e nelle file del partito. Per l'"Avanti!" infatti è chiaro che il Comitato centrale di una partito deve rappresentare solo la massa del partito nazionale, deve anzi "ubbidire alla volontà" di questa massa. Per noi tutto ciò è mostruosamente falso. Il Comitato centrale del nostro partito, non solo rappresenta e guida la massa del partito italiano, ma rappresenta anche il programma e la tattica del partito quali sono venuti definendosi attraverso cinque congressi dell'Internazionale. Del resto: come e perché si è costituito il nostro partito? Esso si è stacca-

(Continua a pagina 22)

## **CULTURA:** Attualità del pensiero di A. Gramsci

(Continua da pagina 21)

to dal Partito socialista proprio nella questione del riconoscimento dell'autorità dell'Internazionale: al Congresso di Livorno noi volevamo l'applicazione dei 21 punti, la lotta contro il riformismo, una politica agraria diversa da quella tradizionale, un nuovo indirizzo sindacale, nuovi metodi organizzativi, ecc. La massa ha aderito all'Internazionale e quindi ha costituito un partito in quanto ha accettato un programma ben determinato. Il partito si è sviluppato, in quanto era ed è una sezione dell'Internazionale. E' certo che un tale processo non si è verificato meccanicamente, secondo uno schema matematico per cui uno è sempre uguale a uno; si è trattato di un processo politico, al quale gli uomini hanno partecipato con tutte le loro passioni e sentimenti individuali, con tutte le virtù e i difetti che sono propri di questo basso mondo. Ma è certo che se molti elementi sono venuti all'Internazionale e al partito è anche perché avevano aderito al programma comune singole persone più o meno conosciute, come Bombacci, Misiano, Repossi, Bordiga, Gramsci, Gennari, Marabini, ecc. ; essi sono venuti essenzialmente per il programma comune e non per le differenziazioni di individui e di gruppi. Ed ecco il dovere del Comitato centrale di illuminare sempre più le masse del partito sulla portata reale del programma comune, sul suo valore, sul suo significato. Ed ecco perché nel nostro partito la discussione verte e deve vertere normalmente su questioni concrete, non sui principi; sull'applicazione pratica dell'indirizzo generale, non sull'indirizzo stesso.

Secondo i criteri dell'"Avanti!", ogni partito dovrebbe ogni giorno ripetere le discussioni fondamentali: siamo fascisti o no? Siamo riformisti, massimalisti, liberali, popolari, democratici o no? Il porre così la questione da parte dell'"Avanti!" è caratteristico e sintomatico della situazione interna del Partito massimalista. Poiché questo partito non appartiene ad una organizzazione internazionale, e poiché la sua direzione non ha direttive, i soci del partito che si trovano a dover stare gomito a gomito con i diversi Di Cesarò, Amendola, Anile, Giolitti, Salandra, Orlando, hanno finito col perdere ogni coscienza della loro individualità politica e sono costretti ogni giorno a porsi questa domanda: siamo ancora massimalisti o siamo fascisti come Di Cesarò e Salandra, o siamo popolari come Anile e De Gasperi, o siamo democratici come Amendola?

Nel nostro partito non si verifica niente di tutto ciò. La maggioranza del partito così com'era al momento dell'assassinio di Giacomo Matteotti, cioè la maggioranza della vecchia guardia si era organizzata politicamente al Congresso di Livorno intorno al programma dell'Internazionale, per le lotte contro tutti i partiti borghesi, compresi i partiti operai che fanno la politica della borghesia. L'altra massa di soci, numericamente superiore alla vecchia guardia, è entrata nel partito dopo l'assassinio di Giacomo Matteotti sulla base del programma generale dell'Internazionale così come era applicato dal nostro Comitato centrale: lotta su due fronti, contro il fascismo e contro le opposizioni aventiniane (due fronti per modo di dire, perché si tratta dello stesso fronte borghese), per

l'azione autonoma del proletariato rivoluzionario, per organizzare la lotta dei poveri contro i ricchi intorno al proletariato rivoluzionario che solo può schiacciare la reazione instaurando un nuovo Stato, instaurando la sua dittatura.

Le discussioni che avvengono nell'interno del nostro Partito non possono riguardare le basi fondamentali su cui la organizzazione co-munista è nata e si è sviluppata. Tuttavia può avvenire che si formi una corrente che pretenda di fare un'opera di revisione anche in questo campo. Certo, può avvenire. Viviamo in un mondo dove si verificano i fatti più curiosi e strani. Specialmente quando la situazione diviene obbiettivamente difficile, si verifica che singoli individui e anche interi gruppi perdano la testa e credano, e credano anche in buona fede, di aver trovato lo specifico buono per l'occasione e credano di poter risolvere la questione costituendo un tribunale che giudichi le colpe di alcuni individui, al fatidico grido di «dagli all'untore»! Ciò si è già verificato alla fine del '20 e agli inizi del '21; l'ondata rivoluzionaria del dopoguerra, dopo avere raggiunto il suo culmine nella marcia nell'esercito rosso verso Varsavia e nell'occupazione delle fabbriche in Italia, fu spezzata dalla reazione. Una serie di Partiti socialisti che erano entrati a «bandiere spiegate» nell'Internazionale comunista quando la situazione era favorevole, ammainarono la bandiera quando la situazione divenne oscura. Naturalmente giustificarono il loro ripiegamento dal fronte rivoluzionario con le prepotenze del *knut* moscovita, con l'autoritarismo di Zinovief, con l'incomprensione dei russi nelle faccende europee, ecc. ecc. Dal 1921 ad oggi la rivoluzione non si è ancora verificata, quantunque su scala mondiale essa abbia fatto passi giganteschi, come dimostrano, per esempio, gli attuali avvenimenti della Cina. Altri elementi rivoluzionari si sono venuti demoralizzando per questo rallentato ritmo della rivoluzione e si sente nuovamente la vecchia musica delle responsabilità personali di Zinovief, con questo di mutato: nel 1920-1921 Zinovief voleva fare la rivoluzione ad ogni costo senza badare alle «situazioni speciali» dei vari paesi; nel 1925 Zinovief non permette all'Europa di fare la rivoluzione. La «volontà delle masse» non era in gioco nel 1920 e non lo è nel 1925. L'avanguardia proletaria rimase con l'Internazionale comunista nel 1920 e continuerà a rimanere con l'Internazionale nel 1925, nonostante che nel 1925 l'*Avanti!* possa registrare come ribellanti al «*knut* moscovita» alcuni dei capi che nel 1921 questo *knut* maneggiavano contro l'*Avanti!*.

Sono queste cose che possono capitare e che capitano. Ciò che non deve avere per conseguenza è che il Comitato centrale le lasci dilagare e non lotti invece energicamente per eliminarle. ■

Note:

1- La crisi si manifestò apertamente con l'espressione di una dissidenza di sinistra raccoltasi nel cosiddetto «Comitato d'intesa». L'*Unità* diede notizia del pronunciamento dei dissidenti, poi capeggiati da Amadeo Bordiga, il 7 giugno 1925, condannando aspramente «l'attività frazionistica» del gruppo.

## Proposte per la lettura e Iniziative

# OLEG V. CHLEVNJUK STORIA DEL GULAG (DALLA COLLETTIVIZZAZIONE AL GRANDE TERRORE) EINAUDI - 2006.

di Cristina Carpinelli - Centro Studi Problemi Internazionali

**P**ubblicato inizialmente nella collana "Annals of Communism" della Yale University, il libro *Storia del Gulag* di Oleg V. Chlevnjuk è successivamente uscito anche in Italia edito da Einaudi, con prefazione di Robert Conquest.

A differenza dell'abbondante letteratura sull'argomento già in circolazione, e che affronta il tema dei "gulag" soprattutto sul piano della "memorialistica" (basti pensare all'opera di A. Solzhenicyn *Arcipelago Gulag* o a quella di V. Shalamov *I racconti della Kolyma*), l'autore di *Storia del Gulag*, ricercatore presso l'Archivio di Stato della Federazione russa, avvalendosi di documenti declassificati, provenienti dagli archivi dei dicasteri del governo sovietico, ricostruisce la storia dell'universo concentrazionario da un punto di vista "istituzionale". Partendo dalla collettivizzazione forzata del 1929-30 per giungere allo scoppio della seconda guerra mondiale nel 1941, egli racconta, attraverso la freddezza burocratica dei documenti riportati, la tragica realtà dei campi di lavoro forzato. La particolare attenzione agli aspetti giuridici e amministrativi, al ruolo dei diversi organi di governo sovietici e agli equilibri fra i vari poteri (esecutivo e giudiziario), differenzia questo libro dagli altri, poiché descrive quella tragedia da un orizzonte diverso: il Gulag visto non sulla base delle testimonianze delle vittime, ma tramite le tracce e i documenti dei loro "aguzzini". Pezze d'appoggio burocratiche dall'interno del sistema di gestione dei campi e dei servizi segreti, rapporti del ministero dell'Interno, della GPU e dell'NKVD, risposte e ordini dall'alto, denunce di quel che non va dal punto di vista dei responsabili dei campi e degli ispettori mandati da Mosca, giustificazioni ufficiali, sprazzi di discussione sull'argomento ai vertici del partito, lettere indirizzate all'ufficio di Stalin e, persino, qualche sua risposta. Un libro che nella marea di date, numeri di protocollo e cifre riportate risulta faticoso e, a tratti, persino noioso da leggere, ma che ha, tuttavia, il pregio di studiare la complessità del fenomeno senza appiattirlo volgarmente, rilevandone pure contrasti di comportamento e di scelte fra gli stessi capi, responsabili e personale addetto ai campi. Dalle denunce "dal basso", dove si chiede di porre un freno agli eccessi e ai sadismi, e il ripristino di un minimo di "legalità socialista", si arriva sino alle denunce "dall'alto". Leggendo i rapporti segreti d'ispezione nei campi, si viene a conoscenza che il procuratore generale dell'Urss, Vishinskij, parla di "condizioni di detenzione assolutamente intollerabili", che riducono gli uomini "a bestie selvatiche". E sempre lo stesso Vishinskij, in altri documenti, propone di condannare alla fucilazione quei "cekisti", che usano metodi d'interrogatorio fascisti... sino ad arrivare all'annientamento del detenuto. Anche Lavrentij Berija, capo della polizia segreta sotto Stalin, di-

pinto come "l'anima nera del dittatore sovietico, cinico, crudele esecutore e suggeritore di molte persecuzioni e delitti", ordina di "punire severamente gli inquirenti che considerano le percosse come il principale metodo d'indagine e che storpiano gli arrestati quando non hanno prove sufficienti della loro attività antisovietica".

Le vicende del Gulag sono ricostruite dall'autore "cronologicamente": dalla caotica fase degli esordi, appesantita dall'incrociarsi con la carestia del 1933, all'assetamento e relativo "liberalismo" della prima metà degli anni Trenta; dal Grande terrore del 1937-38, durante il quale vi furono epurazioni di massa, tali da mettere in difficoltà le capacità di "smaltimento" del sistema concentrazionario, ad un periodo successivo d'allentamento delle repressioni. La ripresa, infine, degli arresti in massa nel 1940-41. La lettura della storia del Gulag, nelle sue varie fasi "temporali", induce il lettore a non trarre un giudizio finale sommario e astratto, ma piuttosto lo stimola a riflettere criticamente sulla storia sovietica di quegli anni. Ciò che ne esce immediatamente è lo "stato d'eccezione" in cui si trovava il paese, e il ruolo preminente che questo stato d'eccezione svolse nella costruzione dell'universo concentrazionario. Alla fine degli anni Venti, l'Urss era un paese isolato in un mondo ostile, con un sistema economico che presentava limitate possibilità di crescita, con un alto livello di disoccupazione, e che per realizzare il "grande balzo in avanti" avrebbe dovuto adottare un piano accelerato di crescita industriale e di modernizzazione dell'agricoltura con il ricorso a misure eccezionali. Fu, appunto, nel 1930, che venne costituita la *Glavnoe upravlenie lagerej* (Direzione centrale dei lager), all'origine dell'acronimo Gulag. La creazione delle colonie di lavoro - basata sullo sfruttamento della forza lavoro, ottenuta dalle deportazioni di massa di kulaki, settori sociali e minoranze etniche e nazionali ostili al potere sovietico - servì alla realizzazione di opere pubbliche di dimensioni colossali indispensabili alla collettivizzazione su larga scala dell'agricoltura e allo sviluppo delle industrie. Non si può, comunque, ignorare che sotto la pressione di misure, che a prima vista potevano sembrare "dure ma ragionevolmente necessarie", milioni di persone, rinchiusi nei campi, soffrirono fame, freddo, fatiche, terrore e, persino, la morte.

Da un punto di vista umano ed etico, la storia del Gulag non può essere che una storia "indecente", anche perché questa storia s'intreccia contemporaneamente con la grande storia del movimento operaio, comunista e non, di tutto il mondo, che aspirava e rivendicava legittimamente migliori condizioni di vita per milioni di esseri umani sfruttati e abbruttiti dal capitalismo. Tuttavia, è una storia indecente almeno quanto è indecente l'equazione "lager = gulag". Mettere a confronto i due sistemi

(Continua a pagina 24)



## Proposte per la lettura e Iniziative: Storia del Gulag di Cristina Carpinelli

concentrazionari non è di per sé un male. A patto però che la comparazione porti a cogliere non solo somiglianze ma anche differenze, a non fare di ogni erba un fascio. Ed ecco che dal confronto emerge subito che i lager nazisti furono campi di morte finalizzati all'eliminazione fisica degli ebrei d'Europa. I gulag non ebbero mai, nelle intenzioni e nella volontà dei loro istitutori, funzioni specifiche di sterminio. Pur avendo provocato un numero incalcolabile di vittime non furono mai produzione industriale pianificata di morte, nell'ambito di un progetto di rimodellamento biologico dell'umanità. Chlevnjuk, nel suo accuratissimo lavoro, che pure parla di massacri e di terrore, non giunge mai a parificare Stalin ad Hitler. Il gulag svolge una parte rilevante in seno all'economia sovietica. Il lavoro "schiavistico" non è un mezzo coercitivo teso all'annientamento dell'umanità dei detenuti, ma è imposto essenzialmente a fini produttivi. Pur nei momenti peggiori (nel biennio del Grande terrore), quando prevalgono comportamenti e metodi maniacali, ossessivi, che scatenano un'ondata repressiva su vasta scala, volta a colpire nemici reali o immaginari, la deportazione, finanche lo sterminio, di questi nemici non è teorizzata né tanto meno pianificata. La morte domina l'orizzonte di questi campi, ma non ne costituisce la finalità. Il genocidio nazista, al di là della razionalità delle sue forme di esecuzione, non è ispirato da nessuna logica sociale e politica. Esso è messo in atto a esclusivi fini ideologici, contro ogni considerazione di tipo politico, economico o militare. L'annientamento dei kulaki ha come obiettivo l'eliminazione della classe borghese rurale che altrimenti avrebbe ostacolato la collettivizzazione dell'agricoltura e la pianificazione economica. I metodi prescelti di epurazione sono aberranti, ma il progetto non è completamente irrazionale. Le purghe staliniane del '37-38 sono in larga parte il frutto di deliri collettivi persecutori e paranoici, ma è pur vero che in quel periodo la morsa dell'accerchiamento capitalistico si fa più stretta, e nel paese si vanno formando "quinte colonne" filo-naziste, con lo sco-

po di abbattere il comunismo sovietico. Nell'aria si respira già il pericolo di un attacco imminente della Germania contro l'Urss.

Beninteso, sul piano etico non esiste una violenza "peggiore" di un'altra. Non è possibile attribuire un ruolo marginale o per così dire gregario ad alcuni crimini (in rapporto ad altri) nella scala degli orrori della barbarie del Ventesimo secolo. Tuttavia, una volta estrapolati dal loro contesto storico, anche i crimini e gli stermini risultano inintelligibili. Se lo strumento interpretativo è solo quello morale, non c'è bisogno di dire molto: un crimine è un crimine. Ma gli storici hanno il compito di spiegare la storia cercando di "capire cosa è avvenuto, perché e come". E allora sono necessari altri strumenti d'analisi, compreso quello comparatistico, ma a condizione che non si confonda e/o sovrapponga giudizio morale con ricostruzione storica. I lager nazisti furono campi di morte, che ebbero un ruolo preminente nella Shoah. La storia del Gulag è la "storia dell'affermarsi di una dittatura; della creazione ed espansione di uno dei principali segmenti dell'economia sovietica, l'economia del lavoro forzato....". Queste sono le parole con cui Chlevnjuk riassume l'obiettivo della sua vasta ricerca documentale e storiografia.

L'autore riporta, infine, una serie di numeri e dati statistici, tramite cui il lettore viene a conoscenza che nel 1941, nelle diverse articolazioni del Gulag, si trovavano circa quattro milioni di persone, mentre altri due milioni scontavano pene correzionali. Dal 1930 al 1941 circa venti milioni furono le persone condannate, e circa tre milioni quelle deportate negli insediamenti speciali. Oltre un milione le vittime accertate, alle quali vanno aggiunte 700mila fucilazioni di massa durante il Grande Terrore. Nonostante l'acquisizione di questi dati, conclude l'autore, è "praticamente impossibile" calcolare il numero esatto delle vittime. Eppure, essi sono già sufficienti a far comprendere il contraccolpo che il Gulag produsse sulla società sovietica. ■



## LA FABBRICA DEL FALSO

Strategie della menzogna nella politica contemporanea

Perché chiamiamo «democrazia» un paese dove il governo è stato eletto dal 20% degli elettori? Perché dopo ogni «riforma» stiamo peggio di prima? Come può un muro di cemento alto otto metri e lungo centinaia di chilometri diventare un «recinto difensivo»? Le torture di Abu Ghraib e Guantanamo sono «abusi», «pressioni fisiche moderate» o «tecniche di interrogatorio rafforzate»? Cosa trasforma un mercenario in «manager della sicurezza»? Perché nei telegiornali i Territori occupati diventano «Territori»?

Rispondere a queste domande significa occuparsi del grande protagonista del discorso pubblico contemporaneo: la menzogna. Se un tempo le verità inconfessabili del potere erano coperte dal silenzio e dal segreto, oggi la guerra contro la verità è combattuta e vinta sul terreno della parola e delle immagini. Questo libro ci spiega come funziona e a cosa serve l'odierna fabbrica del falso.

Vladimiro Giacché

La fabbrica del falso

Derive Approdi - 2008 - Pagine 276 - Prezzo di copertina: 18.00 Euro



## Proposte per la lettura e Iniziative

# LUDOVICO GEYMONAT UN MAESTRO DEL NOVECENTO

di **Tiziano Tussi** - *Giornalista Insegnante - Comitato Nazionale A.N.P.I.*

**S**i è da poco svolto un convegno sul filosofo Ludovico Geymonat, a cent'anni dalla nascita. Tenutosi a Milano non casualmente nel salone dell'ANPI provinciale, in Via Mascagni, storica sede dell'Associazione partigiani d'Italia. Il 24 novembre, per tutto il giorno, si sono succeduti interventi di filosofi, operatori politici, studenti e studiosi del pensiero e dell'opera di Geymonat. Con diverse sottolineature, tendenti a sottolineare gli aspetti disciplinari, dato che Geymonat ha ricoperto a Milano la prima cattedra di Filosofia della scienza, nel 1956; le sue azioni da partigiano, nome di battaglia *Luca*; la sua attività di comunista, dal 1942, sempre fedele al pensiero critico. *Criticato e studiato*, era solito dire a chi lo ascoltava, in special modo agli studenti che lo incontravano.

Esce dal PCI alla metà degli anni sessanta a causa degli scontri politici internazionali che mettevano di fronte la Cina e l'URSS ed alla scelta che allora fece il PCI, decisamente pro URSS. Si avvicinò a Democrazia Proletaria che lo candidò più volte alle elezioni politiche. In seguito, convinto attore delle fasi di formazione di Rifondazione Comunista. Intanto nel 1987 aveva fondato, con altri, l'Associazione culturale marxista, che ancora ora è viva e vegeta e che pubblica la rivista *Marxismo oggi*. È morto nel 1991, ad ottantatré anni. In suo onore era già stato organizzato un convegno nel 2001, a dieci anni dalla morte, da un gruppo di ex allievi, in primis Fabio Minazzi, e colleghi di studi, di cui sono ancora disponibili gli atti \*. Ora a cent'anni dalla nascita un altro bell'incontro da parte degli stessi che lo conobbero e che, assieme a studenti interessati al suo pensiero, ai suoi libri, ne hanno ricordato al figura, l'opera e gli scritti. Per meglio precisare una piccolissima parte del suo pensiero ripubblichiamo alcuni estratti di un articolo inviato nel 1957 all'Unità, e da questa rifiutato. L'articolo prende l'avvio, come spunto metodologico, dall'atteggiamento più aperto dei giornali del PCI verso l'opera di Trozki. Vuole invitare a discutere le tesi anche di coloro che si prendono come bersaglio, solo dopo averle lette. Il testo integrale lo si trova in Ludovico Geymonat, *Contro il moderatismo*, a cura di Mario Quaranta, Feltrinelli, Milano, 1978.

Il libro, ça va sans dire, è fuori catalogo, così come molti altri di Ludovico Geymonat. ■

\*Per averne copia chiedere alla segreteria del convegno di cui stiamo parlando al numero 3932322086; indirizzo e-mail sarapatrocio@libero.it

*“...Apriamo un franco dibattito all'interno del partito. Com'è ben noto, alcuni mesi or sono i nostri avversari pensarono – o più semplicemente sperarono – che la classe lavoratrice avesse tolto la propria fiducia al Partito comunista. Parecchi fatti sintomatici di questi ultimi tempi [] stanno però a dimostrare che quella speranza era assolutamente illusoria: i lavoratori più avanzati continuano ad essere con noi, e chiunque voglia schierarsi in*

*modo inequivocabile dalla parte del movimento operaio non può fare a meno di lottare entro o accanto al Partito comunista.*

*Questa constatazione, che riempie di fierezza l'animo del più semplice militante, non deve però indurlo a ritenere che il Partito comunista abbia ormai raggiunto la massima efficienza compatibile con la presente situazione, e di conseguenza non abbia più bisogno dell'apporto di energie nuove, di nuovi stimoli, di quelle coraggiose iniziative che possono provenire soltanto dalla base. [] Eppure non vi è dubbio – come ci provano i fatti poco sopra menzionati – che esiste anche oggi, fra tutti gli strati più sani di lavoratori – operai, contadini, intellettuali – una sicura coscienza politica: essi si rendono perfettamente conto della violenza dell'offensiva scatenata dai monopoli contro la classe lavoratrice [] sanno che l'immobilismo della società italiana ( in tutti i campi più importanti, da quello della scuola a quello delle riforme di struttura ) non è casuale ma espressamente voluto dai nostri governanti;[]*

*Di fronte a una situazione così chiara, sorge però la domanda: come far uscire questo stato d'animo dal livello del rancore a quello dell'azione politica? Quali vie bisogna ideare perché questa carica rivoluzionaria diventi politicamente feconda, si traduca in una partecipazione impegnata alla vita del Partito, faccia sorgere proposte e iniziative capaci di dare nuovo impulso alle organizzazioni di classe ?[] la via, secondo me più efficace, per vincere il quietismo dei compagni [è] la via dell'analisi razionale, obbiettiva, spregiudicata, del movimento cui apparteniamo e cui intendiamo restare fedeli. [] se avremo il coraggio di affrontare noi stessi un serio e obbiettivo dibattito intorno alle grandi lotte interne attraversate e superate in passato dal movimento operaio, non solo renderemo più vive le nostre riunioni, ma accresceremo senza alcun dubbio il livello ideologico dei compagni, faremo di essi dei militanti più agguerriti, più decisi, più strettamente legati al Partito. [] Ciò che risulta [] istruttivo esaminare è il programma politico (giusto o sbagliato che sia) e – ovviamente – non solo alla luce dei fatti in base a cui esso venne formulato, ma anche in base a quelli successivi che gli diedero torto o ragione. []*

*Pare quindi giunto il momento di sottoporre ad analisi critica precisa i programmi sostenuti.[]*

*onde discernere ciò che poteva esserci in essi di veramente rivoluzionario ( e perciò usufruibile nella lotta contro le correnti opportunistiche) da ciò che vi era, invece di errato, di velleitario, di dogmatico.*

*L'unità del nostro partito non correrà, per questa analisi, alcun rischio effettivo, ma ne uscirà senza dubbio approfondito e cementata. Essa non è, infatti, un mito che vada sorretto sull'ignoranza, ma è un'unità viva e dialettica che trae vigore e solidità dalla conoscenza delle posizioni sbagliate e dalla chiarificazione dei loro errori.”*

## Attualità: Un Paese che decade nell'istruzione non può risorgere nell'economia di Tiziano Tussi

(Continua da pagina 10)

businessman di successo si costruisce con una saggia ed intelligente programmazione della propria vita e della propria carriera. L'inizio della scuola a cinque anni, l'apprendimento delle lingue sin da bambino, un liceo serio, la maturità a 17-18 anni, un ottimo corso universitario, un voto di laurea alto, diversi soggiorni estivi all'estero, un master (oggi magari non necessariamente in America, che qualche anno fa era l'ombelico del mondo del business), la cura della propria cultura generale, una gestione finalizzata del tempo libero.<sup>5</sup> Si può ben capire come discorsi quali *una vita felice ed l'uso del pensiero critico* siano totalmente assenti dal percorso virtuoso del bravo manager. Un percorso tutto serietà e precocità ma che non lascia intendere nulla rispetto la profondità del pensiero. Tale, in ogni caso, pare essere l'indicazione, la deriva da perseguire da parte del pensiero ultra moderno e produttivo all'eccesso.

E se fosse solo una questione di soldi non dati, risparmiati per arrivare a più sane economie finanziarie, in vista dei fini appena sopra riportati, si potrebbe anche pensare di fare una battaglia tecnica ed istituzionale sull'errata attribuzione di fondi alla scuola.

Il problema più serio è che questi limiti attributivi incido-

no seriamente sulle nostre capacità culturali medie che vengono indicate solo formalmente, superficialmente, dal mondo dei cosiddetti *poteri forti*, sopra citati. Tali visioni, staccate dal contenuto, da un contenuto, fanno in effetti sprofondata il nostro paese, sempre più in un abisso di ignoranza e pressapochismo che poi si paga a livello economico più ampio. Un paese che decade nell'istruzione non può risorgere nell'economia. ■

Note:

1- Questi dati, riassunti di tabelle, grafici ed altro equipollente, come gli altri che seguono, quando non diversamente indicati sono stati tratti da un libro della collana *approfondimenti* edito dal *Sole 24 ore*, il mese di novembre 2008, *Come cambia la scuola. Domande e risposte*.

2- Intervista al ministro Mariastella Gelmini di Mario Prignano, *A/nna*, numero 43, del 30 ottobre 2008.

3- Vedi ad esempio lo scritto di Julien Brygo, *Le famiglie americane che sfidano la scuola pubblica. Istruzione a domicilio tra utopia ed incubo*, numero di settembre 2008 di *Le monde diplomatique*/il manifesto, p. 22-23.

4- Vedi ad esempio uno degli ultimi interventi sulla questione in *Libera- zione* del 28 novembre 2008, p. 7, Claudio Jampaglia, *Il centro destra non promuove solo tagli alla scuola*.

5- Scuola, le élite e il boom delle inglesi, *Corriere economia*, supplemento a *Il Corriere della Sera*, 10 novembre 2008, p. 10.

## Internazionale: Dal Brasile un messaggio per l'unità..... di Mauro Gemma e Fosco Giannini

(Continua da pagina 19)

una campagna di solidarietà con Cuba, in occasione del 50° anniversario della Rivoluzione Cubana e una campagna contro la NATO a 60 anni dalla sua fondazione; ed anche l'organizzazione da parte dei partiti comunisti di carovane di solidarietà in Palestina, nella striscia di Gaza, martoriata dall'assedio israeliano. E proprio "l'esplosiva situazione in Medio Oriente, provocata dai piani imperialisti USA di riconfigurare la regione, dall'occupazione dell'Iraq e dalla continua oppressione del popolo palestinese da parte di Israele" trova uno spazio particolare nel comunicato conclusivo dell'incontro, che chiede la cessazione immediata dell'assedio di Gaza e l'eliminazione del "muro razzista" e degli insediamenti coloniali.

I partecipanti hanno anche voluto rimarcare "la crescita delle lotte popolari e le vittorie ottenute dalle forze demo-

cratiche, progressiste e ant imperialiste" nel continente ospitante l'incontro, con l'approvazione di una "Dichiarazione di solidarietà con i popoli dell'America Latina".

Chi volesse approfondire i materiali dell'incontro e leggere tutti gli interventi, può consultare il sito aperto appositamente dal partito ospitante: <http://www.pcdob.org.br/internacional> ■

\* Responsabile esteri Federazione Torino PRC

\*\* Direzione nazionale PRC



Sito web: [www.lernesto.it](http://www.lernesto.it)

RIVISTA COMUNISTA mail: [info@lernesto.it](mailto:info@lernesto.it) online

## Stalin

Storia e critica di una leggenda nera

Domenico Losurdo

Con un saggio di Luciano Canfora



### STALIN - Storia e critica di una leggenda nera

C'è stato un tempo in cui statisti illustri - quali Churchill e De Gasperi - e intellettuali di primissimo piano - quali Croce, Arendt, Bobbio, Thomas Mann, Kojève, Laski - hanno guardato con rispetto, simpatia e persino con ammirazione a Stalin e al paese da lui guidato. Con lo scoppio della Guerra fredda prima e soprattutto col Rapporto Crusev poi, Stalin diviene invece un "mostro", paragonabile forse solo a Hitler. Darebbe prova di sprovvedutezza chi volesse individuare in questa svolta il momento della rivelazione definitiva e ultima dell'identità del leader sovietico, sorvolando disinvoltamente sui conflitti e gli interessi alle origini della svolta.

Il contrasto radicale tra le diverse immagini di Stalin dovrebbe spingere lo storico non già ad assolutizzarne una, bensì a problematizzarle tutte. Ed è quanto fa Domenico Losurdo, analizzando le tragedie del Novecento con una comparatistica a tutto campo e contestualizzando molte delle accuse mosse a Stalin, in questo volume - saggio storico, storiografico e filosofico a un tempo - che non mancherà di suscitare vivaci polemiche.

# **ASSOCIAZIONE DI CULTURA ANTONIO GRAMSCI**

Circolo di Rho - Via Garibaldi 66 Tel. 3491078013 3478128011 3398574159

## **PRESSO AUDITORIUM DI VIA MEDA PRIMO CICLO DI SEMINARI DI APPROFONDIMENTO POLITICO-CULTURALE**

**1. lunedì 1 dicembre 2008 ore 21.00**  
**KARL MARX, TESI SU FEUERBACH** Relatore Tiziano Tussi

**2. mercoledì 10 dicembre 2008 ore 21.00**  
**IL MANIFESTO DEL PARTITO COMUNISTA:  
LA CONCEZIONE MATERIALISTICA DELLA STORIA**

Relatore Cosimo Cerardi

**E**

**LA QUESTIONE AMBIENTALE E LA  
CONTRADDIZIONE CAPITALE-NATURA** Relatore Orvaldo Lamperti

**3. giovedì 18 dicembre 2008 ore 21.00**  
**EGEMONIA, IDEOLOGIA, STATO E SOCIETA' CIVILE**

Relatore Vittorio Gioiello

**4. mercoledì 14 gennaio 2009 ore 21.00**  
**LA QUESTIONE MERIDIONALE, CHIAVE DELLA  
STORIA D'ITALIA** Relatore Gino Candreva

**5. mercoledì 21 gennaio 2009 ore 21.00**  
**TAVOLA ROTONDA SUI SEMINARI**  
**Presso Cooperativa Rinascita di Magenta - Viale Piemonte 10**

Materiale ciclostilato in proprio

Edizione curata dall'Associazione

## **Centro Culturale Antonio Gramsci**

Viale Piemonte, 10 - 20013 - Magenta (MI)  
[www.antoniogramsci.org](http://www.antoniogramsci.org) - [info@antoniogramsci.org](mailto:info@antoniogramsci.org)

[www.gramscioggi.org](http://www.gramscioggi.org)

[redazione@gramscioggi.org](mailto:redazione@gramscioggi.org)  
[abbonamenti@gramscioggi.org](mailto:abbonamenti@gramscioggi.org)